

Salernitano Asti

L-IV-43

BIBLIOTECA

Adesso sentiam parlare di
criminali, invece in tempi
migliori si parlerà di gloriosi
martiri. (Card. Wyszynski)

PIETRO

YEH MING ZEN



PIETRO YEH MING ZEN

Sac. Rudolf Haselsteiner S. D. B.

SALESIANO D. EGSCO - ASTI
BIBLIOTECA

Imprimatur:

✠ L. BIANCHI, Ordinarius.

Hongkong, 24 Februarii, 1964

PROTESTA DELL'AUTORE

In ossequio ai Decreti di Urbano VIII, l'Autore dichiara di non attribuire se non un valore puramente umano a tutte le espressioni, quali martire e simili contenute nel presente libro, sottomettendosi pienamente alle disposizioni di S.R.C. di cui si professa devotissimo e ubbidientissimo figlio.

Caro D. Haselsteiner,

La ringrazio tanto, per non aver lasciato che vadano perduti i preziosi esempi del nostro buon Pietro. Quanto ho goduto nel leggere queste pagine, frutto delle Sue fatiche, aggiunte alle altre, già di per se' onerose, del lavoro quotidiano.

Quasi ad ogni linea, mi sorprendevo a rivivere quei giorni sereni, serenissimi, a dispetto della guerra, quando bastavano gli occhi chiari e le sonore risate di Pietro per rifornire la nostra riserva di gioia e fiducia.

Si', Pietro era un angelo, e gli angeli, ancora oggi come alla grotta di Betlemme, cantano pace agli uomini di buona volonta': poca pace esteriore, talvolta; ma che abbondanza di vero gaudio nel cuore!

E mi pare che la missione di Pietro resti la medesima: innocenza, forza e serenita'. Donde la conseguenza: obbedienza eroica, ilare sacrificio, olocausto completo.

Che il Signore ci mandi un gran numero di simili anime, per l'avvento del Suo Regno in questa immensa, meravigliosa Cina!

Hong Kong, 28 Dicembre 1963.

*(Sac. L. Massimino, S. D. B.)
Ispettore.*

Le seguenti pagine furono scritte nel 1953, quando la mente era ancora tutta sotto l'impressione degli avvenimenti, nei quali il nostro chierico Pietro Yeh Ming Zen era il protagonista.

Ora, l'ambiente, i tempi e le mentalità sono cambiate. Perciò nel rileggere, a distanza di tanti anni, questo lavoro, lo trovo tanto imperfetto. Amici sinceri hanno pure tentato e consigliato un rimaneggiamento, ma mai con esito soddisfacente. Ed è logico. Pietro Yeh è vissuto nel suo tempo e nel suo ambiente. Staccandolo da questo, si altererebbe la sua figura. Siamo però convinti che, se egli fosse ancora in vita, sarebbe un ottimo sacerdote, pieno di amor di Dio e di zelo per le anime, anche in questi tempi.

Perciò esca questa biografia press'a poco così come fu scritta undici anni fa. Supplisca la grazia di Dio là dove la mente critica scopre delle imperfezioni.

L'Autore

Hong Kong, 6 gennaio 1964.

*Adesso sentiam parlare di criminali,
invece in tempi migliori si parlerà di
gloriosi martiri. (Card. Wyszynski)*

INTRODUZIONE

Il 19 Maggio 1952 moriva nelle prigioni di Shanghai, condannato come reazionario, nemico della patria e del popolo, e per opposizione al movimento della Triplice Indipendenza della Religione Cattolica, un semplice chierico, studente di teologia, degno figlio del grande Santo che è San Giovanni Bosco.

Si chiamava Pietro Yeh Ming Zen. Fu una delle figure centrali, intorno alle quali si svolse la lotta religiosa nei primi tempi del Comunismo nella città di Shanghai. La sua morte, avvenuta dopo 15 mesi di prigionia, lasciò in tutti quelli che lo conobbero la medesima impressione, cioè: "Una vita santamente operosa coronata dall'aureola del martirio".

Aveva appena trentun anni di età, sufficienti non solo per la sua santificazione personale, ma anche per lasciare un luminoso esempio di perfetta vita religiosa, di lotta in difesa del Papa e dei diritti della Chiesa e di immolazione suprema per la verità!

In lui il giovane clero in formazione può trovare un modello, i cristiani un incoraggiamento per conservare la fede, e i cari aspiranti alla vita religiosa salesiana un valido protettore, che dal paradiso saprà proteggerli efficacemente, così come in vita lavorò e soffrì per difenderli.

Il nostro tempo è uno dei periodi più difficili della storia dell'umanità; tempo nel quale la menzogna vien presentata come verità, le aberrazioni della superbia umana sono diventate norma dell'agire, protette persino come sono da certe legislazioni empie e materialistiche. Satana stesso, insieme ai suoi satelliti sta conducendo questa lotta implacabile contro i buoni; chi osa opporvisi è qualificato come un retrogrado, un reazionario, un nemico del progresso e del popolo, e chi si azzarda ad alzare la voce contro un simile sistema, rischia di rimanerne schiacciato, come l'esperienza di ogni giorno fa testimonianza.

Il modo di operare di Pietro Yeh, le sue sofferenze e la sua morte attestano la verità delle parole di San Giovanni: "Figliuoli, nessuno vi seduca. Chi pratica la giustizia è giusto... Chi fa peccato è dal diavolo... Da questo si conoscono i figli di Dio e i figli del diavolo. Chiunque non pratica la giustizia, non è da Dio, come pure chi non ama il proprio fratello. Poichè questo è il

messaggio che voi avete sentito fin da principio, che ci amiamo l'un l'altro. Non facciamo come Caino, che era dal maligno e uccise il suo fratello. E perchè lo uccise? Perchè le sue opere erano malvage e quelle del suo fratello erano giuste. Non vi stupite, se il mondo vi odia." *Giov. III, 7-13.*

Contro l'operare infingardo e clamoroso dei figli del maligno, si alza la vita santa di quegli eroi, come Pietro Yeh, che danno testimonianza impavida alla giustizia e alla verità, condannando così le opere dei malvagi, infondendo coraggio e speranza nei figliuoli di Dio.

Lasciare perciò che cadano in oblio le loro gesta eroiche potrebbe essere andare contro la volontà di Dio, che vuole che i suoi servi fedeli siano conosciuti e glorificati. "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinchè veggano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli." *Matt. V, 16.*

I PARTE

L'AURORA

I

PATRIA E FAMIGLIA

Al viaggiatore superficiale sembra che i Cinesi abbiano tutti le stesse sembianze; ma per colui che vive una lunga serie di anni in mezzo a loro, risulta evidente che esistono numerose varietà di popolazioni, aventi ognuna le proprie caratteristiche antropologiche, etnologiche, linguistiche, anche se tutte accomunate in una civiltà basilare, detta del popolo Han, ceppo principale dell'attuale popolo Cinese.

Ognuno, anche lasciando la casa paterna, conserva le proprietà del paese di origine e della propria famiglia che lo faranno distinguere di fronte agli altri.

Pietro Yeh fu figlio della sua terra e come tale si mostrò sempre. La provincia del Chekiang, in cui era nato, si estende a Sud di Shanghai, su una superficie di circa 2000 chilometri quadrati.

Tra le molte città di questa regione, Wenchow è una delle più importanti, grazie al commercio di legname, bambù, foglie di tè, carta cinese quivi fiorente e ancor più perchè centro peschereccio di prim'ordine.

Circa 50 Km. a Nord di Wenchow scorrono due fiumi: uno defluente dal settentrione verso il mezzogiorno di nome Tai Yuen, sulle sponde del quale anticamente crescevano grossi alberi atti alla costruzione di barche. L'altro di minor portata di acqua scorre da occidente verso oriente. Entrambi fiancheggiano una lunga catena di monti. Presso la loro confluenza si estende una pianura per circa 180 km. detta K'iu K'eu, che vuol dire "Foce del fiume". L'acqua dei due fiumi è limpidissima, chiara e profonda e racchiude grandi quantità di pesci. Numerosissime barche li solcano, navigando lentamente nei due sensi, facendo di Wenchow il centro del loro raduno. Ad oriente della pianura si erge un'altissima roccia insidiata dai fulmini, detta perciò "Lei Fung" o "Vetta dei fulmini". Verso occidente domina un altro monte dalla forma di una fenice riposante. I monti sono ricchi di fittissimi boschi di bambù, pini e cedri.

Un missionario così descrive la popolazione di Wenchow: "Abitanti assai sinceri e di una

IL NONNO



grande semplicità di costumi; ricchi di caldo affetto, generosi, praticano l'amicizia vera e fedele: sono insomma cortesi e ospitali. I montanari sono di costituzione forte e robusta e pieni di coraggio; resistenti alla fatica ed abituati alla vita dura e faticosa. Di veri poveri se ne trovano pochi, ma non più numerosi sono i veri ricchi”.

Sempre alla confluenza dei due fiumi, si trova un paese incantevole e un po' appartato, di nome Yung-Kia, abitato da circa 400 famiglie, aventi tutte lo stesso patronimico: Yeh. E' questo il segno di un comune capostipite. Le abitazioni a un piano, oltre al terreno, sono situate alle falde del monte. La gente, tutta di campagna, si alza presto al mattino e va a riposo tardi, rivelando una grande rettitudine e un semplice tenor di vita. I beni di consumo, cibo e vestiario, sono di produzione locale. I campi, a guisa di immensi tappeti velutati, si specchiano nelle acque dei laghi.

Durante la guerra Sino-nipponica (1936—1945) spenta ogni attività scolastica nelle grandi città occupate dai Giapponesi, questo luogo fu scelto per trasportarvi una scuola media, dando così vita ad un centro di raccolta di studenti dispersi in tutto il paese.

In questa borgata, meravigliosa per le sue bellez-

ze naturali, si trovava la casa paterna del nostro Pietro Yeh.

Per meglio comprendere certe manifestazioni e tratti caratteristici della vita di Pietro, sarà opportuno dire qualche cosa del nonno, meravigliosa figura, da cui Pietro ricevette la base della sua futura formazione.

Yeh Tse Yu era un letterato della dinastia dei Ts'ing. Aveva cinque fratelli e due sorelle; tutti morti in tarda vecchiaia. Alto di statura ed imponente, di carattere retto, di cuore generoso e di mente aperta a tutte le cose belle; sempre intento alla ricerca sincera della verità. Fervente buddista, dimostrò lo stesso fervore dopo la sua conversione alla fede cristiano-cattolica. Così desideroso di studiare la Religione di Gesù, di informarsi, di ascoltare il Missionario che a volte perfino dimenticava il cibo e il riposo: aveva trovato quello che si confaceva alla sua natura e ne era indicibilmente felice.

Fu ricevuto con tutta la famiglia, dieci persone in tutto, in seno alla Chiesa, assumendo, nel battesimo, il nome di Agostino.

Nella nuova vita, iniziata e sostenuta da una profonda fede, si andava sempre più manifestando il suo spirito divenuto in breve apostolico. In ogni occasione mostrava una sentita venerazione verso i sacerdoti e prestava loro perfetta ubbidienza,

sovvenendoli anche secondo le sue possibilità. Vero attivista cattolico, non si accontentava di studiare la religione, ma prestava il suo aiuto nell'istruzione del popolo, insegnando il catechismo ai catecumeni e spesse volte facendo anche la predica in chiesa, la domenica, in sostituzione del sacerdote, impossibilitato a venire per la celebrazione della Messa, oppure non sufficientemente esperto nella lingua.

Fin dai primi tempi della Chiesa, Iddio si servì di tali anime generose per la propagazione del Suo Regno.

Con mezzi propri, Yeh Tse Yu costruì una scuola elementare, invitandovi ferventi maestri per l'insegnamento del Catechismo. Questa scuola diventò poi l'unica scuola cattolica del comune di Yung-kia, e sotto la sua direzione diede ottimi risultati.

Teneva pure in massima stima la vocazione religiosa. Una sua figlia, desiderosa di abbracciare lo stato religioso incontrava forti difficoltà, perchè già promessa in sposa fin da bambina ad un bravo giovane, secondo il costume locale. Yeh Tse Yu, felice per la decisione della figlia, per nulla temendo la forte opposizione dell'altra parte, ancorata alle antiche tradizioni, la lasciò partire nascostamente per la città di Ningpo, dove le Figlie della Carità

di San Vincenzo de' Paoli avevano fiorentissime istituzioni, e dove essa potè appagare i suoi voti. Al posto lasciato da essa in famiglia, chiamò un'altra fervente ragazza cristiana, adottandola come figlia.

Già avanzato negli anni, fu informato che un nipote voleva farsi sacerdote, ma che ne era ostacolato, essendo stato anche lui già promesso in matrimonio, fin dall'età di sedici anni. Egli interpose tutta la sua autorità, ottenendo che il nipote potesse partire per Hong Kong ed entrasse nella Congregazione Salesiana. Questi è Don Luigi Yeh, uno dei primi sacerdoti cinesi della Società Salesiana. Il nonno sperava tanto di vederlo salire all'altare, ma un anno prima dell'ordinazione sacerdotale, il buon vecchio, fu chiamato da Dio al premio eterno. Un altro nipote, non solo favorito della vocazione religiosa, ma scelto dal Signore ad essere sacrificato per la Chiesa e il Papa, fu il nostro Pietro.

Yeh Tse Yu fu pure zelantissimo del bene pubblico, occupò cariche pubbliche quale deputato al Consiglio provinciale, si adoperò attivamente per il miglioramento dei costumi popolari, come per lo sradicamento del vizio dell'oppio e del gioco, sì da meritarsi di essere insignito della Medaglia d'Oro con il titolo di "Zelatore del bene pubblico". Integerrimo e amante della pace e della concordia

non si lasciava corrompere nell'adempimento del proprio dovere e non accettava compensi o donativi per servizi resi; si adoperava a tutto spiano per dirimere le controversie e pacificare gli animi dei compaesani e degli abitanti dei paesi limitrofi. Troppo lungo sarebbe citare episodi illustranti questa sua attività. Era uno di quegli uomini pacifici, detti "beati" da Gesù, perchè avrebbero posseduto la terra, cioè il cuore degli uomini. Per questo egli godette stima non solo nel proprio villaggio, ma ovunque giungesse il suo nome.

Quello che inculcava agli altri, Yeh Tse Yu lo esigeva anzitutto dai suoi famigliari. Così insegnava ai nipoti il catechismo, le preghiere giornaliere, l'uso dei sacramenti della confessione e comunione, la venerazione verso i sacerdoti e l'amore per il culto. Era un vero educatore, attaccatissimo al codice delle buone maniere tradizionali; attento alle parole che venivano proferite. Rimproverava il riso smodato, insisteva affinché i giovani tacessero in presenza degli anziani, inculcava il rispetto verso i vecchi, dando egli stesso l'esempio nel salutare con grande affabilità chiunque incontrasse per via. Insegnava l'ubbidienza e la venerazione verso i genitori, la mutua carità tra gli stessi membri della famiglia. Diceva spesso:

“Aver dei figli senza curarsi della loro educazione è come nutrire degli asini; aver delle figlie senza educarle è come allevare dei suini.”

Il suo tenor di vita era assai regolare, il vestire semplice; severo con sè, largo e comprensivo con gli altri, osservante delle tradizioni patrie. Lo distingueva particolarmente l'amor filiale verso la Santa Madre, come in Cina vien chiamata la Madre di Dio. Sovente dopo il faticoso lavoro, si ritirava in una cameretta per leggere un buon libro e recitare il Rosario ad alta voce; talvolta declamava poesie da lui stesso composte in onore della Madonna. Durante il caldo estivo andava in cerca di un posto tranquillo, e, seduto su una sedia a sdraio, tenendo in una mano il ventaglio e nell'altra il Rosario, pregava o meditava.

Durante la sua ultima malattia era sempre attorniato da uno stuolo di nipoti, che giorno e notte si davano il turno per aiutarlo. Moveva continuamente le labbra e chi avesse accostato le orecchie, l'avrebbe sentito senza cessa pronunziare i Santi Nomi di Gesù, di Maria e di Giuseppe. Morì nella primavera del 1942, all'età di 74 anni.

Questo fu il modello che Pietro ebbe dinanzi a sè nella sua fanciullezza.

II

NASCITA E PRIMA INFANZIA

Il babbo di Pietro, di nome Paolo Yeh Wei Tsong, era una persona retta e di carattere mite. Da ragazzo aveva frequentato la scuola elementare secondo lo stile dei tempi della dinastia Ts'ing, senza trascurare i lavori in campagna. Dopo aver a sua volta insegnato per alcuni anni in una scuola elementare, cosa non insolita in quei paesi, esercitò il mestiere di tintore. Dopo la morte del padre, il sopramenzionato Yeh Tse Yu, gli subentrò nell'esercizio delle cariche pubbliche.

La mamma di Pietro era originaria di un villaggio vicino, Ta zah ts'en, celebre per una grande pagoda e santuario Buddista, capace di circa 10 mila persone. Al tempo del matrimonio era ancora pagana. Ma nel 1926 si recò alla Missione Cattolica di Wenchow conducendo seco due figli, tra cui Pietro, e una cognata, anch'essa con un figlio ed

una figlia, per prepararsi al battesimo con un catecumenato di sei mesi da trascorrersi nella Missione. Tutti furono battezzati nel Natale di quell'anno.

In quel tempo Pietro aveva cinque anni, essendo nato il 5 ottobre 1921, secondogenito di quella buona famiglia, a cui uno scarso ettaro di terreno bastava a procurare il necessario lavoro e sostentamento, quantunque non mancassero le prove dolorose, specialmente per la morte di un figlio e di una figlia in giovane età.

All'età di sette anni Pietro incominciò a frequentare la scuola elementare fondata e diretta dal nonno. Le relazioni ricevute ce lo descrivono come un ragazzo intelligente, di carattere assai mite, dotato di felice memoria ed avido di imparare. Era anche di valido aiuto alla mamma, sulla quale gravitavano tutte le cure della famiglia abbastanza numerosa. Al mattino si alzava presto per accendere il fuoco e cuocere il riso; dopo la colazione lavava le scodelle, scopava la stanza; a volte lavava i vestitini dei fratelli minori. Pur tuttavia i risultati alla fine dell'anno scolastico erano ottimi.

Per il suo buon cuore era ben voluto non solo dai maestri e dai genitori, ma anche dai fratellini e dagli amici, per i quali era guida e modello, nell'adempimento del dovere e nella generosità verso il prossimo.

Mentre Pietro aiutava la mamma, il fratello, maggiore di due anni, forte e robusto, era il braccio destro del padre nel coltivare i campi. Questo fratello era grandemente affezionato a Pietro. Spesse volte dopo la scuola, e ancor più durante le vacanze estive, andavano insieme a pascolare i bufali. Li avresti potuti vedere uscire allegramente, il fratello tirando il buffalo con una corda e Pietro maestosamente seduto sul suo groppone, oppure al suo seguito munito di un bastone. Erano ragazzi che passavano il tempo con innocente gaiezza, ridendo, scherzando, cantando, studiando e anche pregando. La gioia di Pietro fu al colmo quando il babbo comprò un agnellino, che affidò alle sue cure.

Egli aveva ricevuto da Dio quello che S. Francesco di Sales chiama il maggiore dei doni, un buon cuore. La sua anima era sensibile a qualsiasi dolore e sofferenza altrui; era delicato e gentile fin da bambino. Sentendo piangere i fratellini si commoveva e correva a consolarli, offrendosi di condurli a passeggio, anche per alleggerire la mamma. Ed allora lo si vedeva con il più piccolo sulla schiena, secondo l'uso locale, e un altro per mano andarsene lentamente per le strade, intrattenendo i piccolini con una conversazione infantile. Una volta, sentendo una persona gridare per il dolore e non sapendo come prestarle aiuto, si mise a piangere

anche lui. Soffriva intensamente quando non poteva essere utile al prossimo. Ciò gli capitava specialmente d'inverno. Essendo la regione montuosa, il freddo vi è intenso in quella stagione; ciò gli causava forti geloni ai piedi e alle mani, per cui riusciva a camminare a stento.

Era rispettosissimo verso i genitori; osservante delle regole tradizionali di galateo, non si metteva in cammino coi compagni per andare a scuola se non dopo aver dato un rispettoso saluto ai genitori. Badava a non recar loro disgusto, non voleva che avessero ad irritarsi per colpa sua. Perciò riteneva come comando ogni loro minimo desiderio, e si sforzava di assecondarlo. La zia, mamma di Don Luigi Yeh, asseriva : “Non ho mai visto o sentito che Pietro abbia rifiutato una domanda altrui, era sempre pronto a fare un piacere al prossimo”.

III

SCELTA DELLO STATO

“Gesù per continuare la sua opera di redenzione nel mondo si serve dei sacerdoti. Egli con divina munificenza e generosità semina il germe della vocazione in molte anime, specialmente giovanili, arricchendole di quelle grazie e doni di mente e di cuore e di quei requisiti, che sono necessari ad uno stato così sublime. A suo tempo, con le vie della sua mirabile provvidenza Egli chiama questi prescelti da tutte le parti: dai monti, dalla campagna, dalle fabbriche e officine, da tutti gli strati sociali e di ogni età e li conduce e li trapianta in quell'ambiente, dove il germe nascosto possa pienamente svilupparsi e ricevere le necessarie cure. Mille volte benedetta quell'anima che si lascia condurre dalla gentile mano del Signore e non oppone resistenza alla chiamata divina. La grazia della vocazione è una grazia universale, da

cui dipendono tante altre; è una grazia decisiva, da cui dipende in gran parte la salute eterna. Perciò è evidente, la scelta dello stato è la cosa più importante che possa fare l'uomo sulla terra." (*Houdry*)

Pietro frequentava la quarta elementare, e già pensava al suo avvenire. La sua preoccupazione derivava dal fatto che in paese non esisteva a quel tempo nemmeno la scuola elementare superiore. Perciò egli si domandava: "Debbo fare il contadino? Non sembra la mia occupazione. Continuare ad aiutare la mamma? Questo va bene per adesso, ma in seguito?" Questi problemi sorgevano nella sua mente, ma non osava palesarli ai genitori, per non rattristarli. Non sapendo come fare, ricorse vieppiù alla preghiera. Spesso correva ai piedi della Vergine per chiedere a Lei di essergli guida e tra le lacrime la implorava di interessarsi del suo avvenire. Più tardi confiderà al suo maestro di noviziato che, ancora fanciullo, con altri due compagni, aveva fatto all'altare della Madonna voto di verginità perpetua. I due compagni sono già in cielo. Non sappiamo quando abbia fatto questo voto, ma con ragione possiamo supporre che l'abbia emesso in occasione della scelta della vocazione religiosa e sacerdotale. La sua anima pura sentiva che la base della vita sacerdotale deve essere la virtù angelica e che la cosa migliore è di affidarla

alla Vergine Immacolata, come già avevano fatto tanti santi.

In quel tempo gli arrivò una letterina del cugino, studente a Hong Kong, che lo invitava ad entrare nella Società Salesiana come aspirante al sacerdozio. Possiamo bene immaginarci la sua gioia. Era però necessario ottenere il consenso dei genitori.

Una sera credette di aver trovato un'occasione propizia. Si trovava accanto alla mamma; chiacchieravano e scherzavano su cose futili. Dolcemente però egli condusse la conversazione sul suo argomento: "Mamma, quest'anno ho dodici anni. Nel prossimo anno, finita la quarta elementare, non so che farò. Lavorare in campagna? Non ho mai lavorato. E poi, siamo in cinque fratelli; dove troveremo tanto terreno, così grande che basti per tutti? Studiare? Realmente lo desidero assai, ma le condizioni della nostra famiglia non lo permettono. Imparare un mestiere?... Mamma, vorrei seguire mio cugino Luigi e diventare sacerdote; essendo noi parecchi fratelli, anche se ne manca uno non importa nulla.... Mamma, posso?..." Queste parole furono per la mamma come un fulmine a ciel sereno che misero in subbuglio il suo povero cuore; ma ella riuscì a nascondere la sua agitazione. Da una parte capiva bene che che le parole del figlio erano piene di buon senso:

non c'erano mezzi per farlo studiare, la terra davvero non bastava per tanti, e tenerlo in casa voleva dire impedirgli il suo avvenire.... Eppure lasciarlo partire voleva dire perdere un valido sostegno, non vederlo più; se si fosse fatto prete, avrebbe dovuto staccarsi dalla famiglia per sempre, non avrebbe più potuto stare al suo fianco per aiutarla, consolarla, assisterla nell'ora della morte....

Ma la buona donna, forte e coraggiosa, non lasciava trasparire nulla della lotta che le si era accesa in petto; solo stringeva la testa di Pietro più stretta a sè, quasi per proteggerlo da qualche pericolo incombente.... Chi può descrivere ciò che avveniva nel cuore della madre e del figlio? Certo in lei si accendevano gli stessi sentimenti provati da Maria quando Gesù le disse: "Non sapevate che io devo essere in quel che spetta al Padre mio?" Dopo alcuni minuti di silenzio, con voce tremante disse: "Figlio mio, non temere! Tu hai ragione. Io stessa andrò da tuo padre a parlargli di questa faccenda." Iddio aveva disposto bene anche il cuore del padre, che facilmente diede il suo consenso, e tutti e due offrirono sinceramente il figlio al Signore. Subito dopo informarono di tutto il caro nonno, che, uomo di fede e dedito da lungo tempo al servizio di Dio, ne fu contentissimo. Ma il più contento era Pietro stesso, il quale attendeva

solo una buona occasione per andare a Shanghai. Vi si recò durante l'estate del 1934 con un altro cugino, ma di una generazione precedente, che, quindi, secondo l'uso cinese, era considerato fratello dei padri di Pietro e di Don Luigi, e perciò zio di questi ultimi.

IV

VITA DI COLLEGIO

Il collegio dei Salesiani di Yangtsepoo, Shanghai, dove si recava Pietro, era stato costruito da sei mesi.

Nel 1924, i Salesiani, dietro invito del grande filantropo Comm. Giuseppe Loh Pah Hong, avevano assunta la direzione della vasta scuola San Giuseppe a Shanghai, nel distretto di Nantao, al sud della città; ma a causa della guerra civile dovettero abbandonarla nel 1927. Non vi rientrarono in pieno, se non dopo l'invasione giapponese, nel 1940. Perciò il salesiano Don Ernesto Fontana, incaricato dai suoi superiori dell'opera salesiana di Shanghai, con infiniti stenti e superando enormi difficoltà, riuscì finalmente nel 1932 a piantare le tende a Yangtsepoo, nella parte Nord-est della città, in mezzo a campi e pozzanghere. Del grandioso progetto fu costruita solo una parte e nel 1934 si



IL PAPÀ



LA MANIMA

poteva dar inizio alla scuola primaria e professionale. Il Signore premiò i sacrifici di quei primi salesiani mandando loro un gruppo di buoni giovani.

Quando Pietro entrava nell'Istituto tutto era ancora agli inizi. Nell'interno della casa mancavano i pavimenti, nonchè l'intonaco sui muri. Si diè principio ai laboratori di stamperia e di falegnameria, mentre la scuola apriva i battenti agli allievi interni ed esterni dei corsi elementari. Tra artigiani e studenti non si superava il numero di una quarantina di interni. Nonostante la grande povertà e la mancanza di molte cose necessarie, regnava la più grande familiarità ripetendosi molte scene dei primi tempi dell'Opera Salesiana, quando San Giovanni Bosco vi diè principio nella casa Pinardi.

Per Pietro la vita di collegio presentava tanti aspetti nuovi. Specialmente i giovani che vengono dalla campagna risentono in un primo tempo la differenza tra la vita libera a cui erano abituati e quella disciplinata del collegio. Come un giorno il giovane Besucco, così anche Pietro in principio sentiva la nostalgia del paese natio, trovava difficoltà ad adattarsi all'orario regolare della levata, dello studio e del gioco. Ma egli tutto sapeva soffrire per amore di Gesù. Fin dall'inizio trovò dei compagni buoni, che si pigliavano cura di lui. Nonostante il numero esiguo degli allievi, fu istituita

la Compagnia di San Luigi, quale fu fondata da San Giovanni Bosco, e ad essa si iscrissero gli alunni migliori, coi quali Pietro strinse amicizia.

Chi scrive ha conosciuto allora Pietro per la prima volta e può affermare che egli era un ragazzo di eccezionale bontà. Da quel tempo sono passati trent'anni. E chi poteva allora prevedere che la testimonianza di tanta bontà sarebbe stata in seguito confermata da numerosi confratelli e giovani, da trovar conveniente lo stenderne una breve biografia? Pietro era il migliore degli allievi. Di carattere mite e docile, allegro, ben voluto dai compagni, non fu mai preso di mira da alcuni tipi difficili che, pur facendo dispetti, per invidia, ai soci della Compagnia di San Luigi, non trovavano però nulla da ridire su lui. Egli svolgeva tra loro un vero apostolato. Un giorno, a passeggio, i giovani chiacchierando tra loro criticavano i superiori, senza accorgersi che l'assistente li udiva. Pietro, con calma e con buoni argomenti, difendeva i superiori, così che presto i compagni gli dovettero dare ragione. I suoi amici, parecchi dei quali ancora pagani, erano fra i migliori, anzi qualcuno avrebbe voluto farsi religioso, e a impedirlo fu solo la guerra, che, ad intervalli, tormentò Shanghai dal 1927 al 1949. Tra i pagani, non pochi si convertirono più tardi alla religione. Il grande affetto che tutti nutrivano

verso di lui, si manifestò specialmente dopo la sua partenza per Hong Kong, non riuscendo a dimenticarlo.

Pietro era di grande pietà. Vederlo pregare e andare alla comunione riusciva di vera edificazione. Un giorno in una riunione, gli assistenti si lamentavano un pò che a volte mostrasse poco slancio nel gioco. Allora il Consigliere scolastico, Don Michele Suppo, disse: "Abbate un po' di pazienza, egli viene dalla campagna; Pietro bisogna pigliarlo dalla parte della pietà; provate ad invitarlo dicendogli di giocare per amore a Gesù e vedrete". Difatti con questo mezzo gli assistenti riuscirono ad animare Pietro nel gioco. In un'altra occasione un suo compagno discorrendo amichevolmente, disse di aver difficoltà nel lasciar la famiglia per farsi prete. Allora Pietro si mise a parlare con tale fervore e portando così tante argomentazioni soprannaturali, che il compagno ne fu convinto, comprendendo che il buon giovane discuteva di un problema da lui già vissuto e felicemente superato, quale quello della scelta dello stato.

Pietro era uno di quegli alunni che aiutano gli assistenti, specie se stranieri, nelle loro prime difficoltà. Era sempre al loro fianco, pronto a dare una mano quando si trattava di allestire qualche

cosa, ad esempio il presepio, il palcoscenico, o preparare il cortile per qualche gara e così via.

Il 3 febbraio 1936 lasciava il Collegio Don Bosco di Yangtsepoo con tre compagni e si imbarcava per Hong Kong, ove nell'aspirantato si sarebbe preparato per iniziare la carriera ecclesiastica.

V

PREPARAZIONE ALLA VITA RELIGIOSA

Gesù Cristo pose somma cura nell'educare gli apostoli. A sua imitazione la Chiesa volle istituire delle case di formazione per portare il candidato gradatamente a quella altezza spirituale, scientifica e tecnica richiesta dalla dignità sacerdotale, dallo stato religioso, dall'ufficio di educatore della gioventù, e per fornirgli quelle cognizioni che più tardi dovrà impiegare nella vigna del Signore per il bene del prossimo.

Nella Società Salesiana questi istituti sono: l'aspirantato, il noviziato, lo studentato filosofico e lo studentato teologico. (1) Gli anni passati in essi si potrebbero paragonare al periodo trascorso da Gesù a Nazareth; e di ciascun candidato si dovrebbe poter dire: *“E avanzava in sapienza, in età e in grazia dinanzi a Dio e agli uomini”*. (Luc. II, 50)

Di tutti questi anni Pietro non ci lasciò nulla: nè un diario, nè appunti personali fatti nelle occasioni più importanti della sua formazione. Si ha motivo di credere che ogni cosa sia stata asportata, in una perquisizione avvenuta nella sua stanza, subito dopo il suo arresto, da parte di alcuni studenti progressisti. Per cui, all'infuori di qualche letterina scritta da lui, dobbiamo accontentarci di testimonianze esterne, dei suoi superiori e compagni, o verbali e registri.

Il 5 febbraio 1936 egli arrivò a Hong Kong ed entrò nell'aspirantato salesiano, che in quei tempi era una sezione aggregata alla Scuola Professionale di Aberdeen, Hong Kong, ed era affidato a Don Michele Arduino, poi Vescovo di Shiuchow, Kwangtung. Vi si trovavano circa trenta aspiranti provenienti da varie parti della Cina, che fraternamente gareggiavano nello studio, nella pietà e nello spirito di familiarità caratteristico delle case salesiane.

Dai registri scolastici ricaviamo che in generale Pietro Yeh era tra i migliori della sua classe, sempre ottimo in religione, bravo in tutte le materie scolastiche, con una spiccata propensione per le scienze matematiche. Le osservazioni settimanali sulla sua condotta ci danno un'idea del suo lavoro spirituale. Troviamo infatti su di lui quindicenne osservazioni come: piange per un nonnulla attaccabri-

ghe . . . poco remissivo . . . prega troppo in fretta . . troppo rumore col banco di studio . . . non sufficientemente diligente nello studio. Di qui si vede chiaramente che non era esente dall'irrequietezza propria della sua età. Negli anni seguenti le osservazioni sono diminuite e appaiono di tono diverso: più prestezza per andar a letto . . . puntualità . . . pulizia nei compiti . . . in studio stia seduto conforme all'igiene . . . dimostra molta stanchezza ecc.

Malgrado il tono apparentemente negativo di talune delle osservazioni precedenti, un suo antico superiore lo ricorda come ottimo in condotta, affabile coi compagni, attivo in cortile, esemplare nelle pratiche di pietà, capace di visibili progressi nella virtù e nelle scienze.

I compagni hanno di lui un ottimo ricordo: "Aspetto umile, cordiale, molto servizievole, calmo e silenzioso". Vi era in lui, inoltre, un grande spirito di sacrificio. Nell'aspirantato di Aberdeen era costume che gli aspiranti ogni domenica servissero per turno a tavola dei superiori, mangiando poi a servizio finito. Buona occasione, per chi volesse, di procurarsi cibi più abbondanti ed evitare la ricreazione in cortile. Ma Pietro era sempre irreprensibile: finito di servire, colla mente era già in cortile; entrava in fretta in refettorio e man-

giando alla svelta un po' di verdura e riso, faceva in modo d'arrivare in tempo alla ricreazione.

Essendosi verificati piccoli furti a danno degli allievi nei dormitori, il direttore della Scuola, Don Bernardini, per prevenire il ripetersi di tali fatti, mobilitava alle volte tutti gli aspiranti per pulire, scopare e lavare il pavimento. Essendo i dormitori vasti e molteplici, questo costituiva non lieve fatica, specialmente per i meno robusti. Però mai si sentiva da Pietro una lamentela circa il lavoro, gli ambienti grandi, la maggiore o minore convenienza di detto lavoro, ecc. Per Pietro bastava che tale fosse la volontà del superiore, e perciò si metteva con slancio per disimpegnarlo.

Una cosa degna di nota in questo tempo è l'inizio della sua attività negli oratori festivi. Don Arduino incominciò con gli aspiranti dell'ultimo corso a lavorare ogni domenica nell'Oratorio festivo annesso alla scuola, ed uno dei collaboratori più assidui fu Pietro. Più tardi egli dirà: "Nell'aspirantato ho imparato ad amare il lavoro degli oratori festivi, il lavoro tra i ragazzi poveri ed abbandonati." Nell'aspirantato si rinforzò in lui l'amore alla Congregazione ed oramai il suo desiderio era di poter entrare presto in noviziato.

Perciò alla fine dell'aspirantato fece la domanda

di potervi essere ammesso. La riportiamo qui per fare meglio vedere da che spirito era animato:

Amatissimo Sig. Direttore Don Bernardini, Sono già cinque anni dacchè entrai nell'aspirantato e mi trovo sotto le sue cure. Mi sento pieno di gratitudine, perchè Lei mi ha sempre aiutato come un buon padre nel mostrarmi le vie dell'anima e della vocazione. Ma io, ignorante, spesso non ho approfittato dalle sue buone parole ed ammonimenti; nonostante questo Lei ha continuato a mostrarmi tanta indulgente comprensione. Pensando al passato non posso non sentire una viva gratitudine verso Dio e verso tutti quelli che mi hanno aiutato. Essendo ormai alla fine del mio tempo di aspirantato, intendo con questa lettera supplicarla di permettermi di entrare nel noviziato.

Amatissimo Sig. Direttore, giacchè parlo della mia vocazione, abbia ancora un po' la bontà di ascoltarmi.

Quando avevo dodici anni ho sentito per la prima volta la voce della vocazione. In seguito ho detto tutto ai miei cari genitori, e, grazie al Signore, essi non si opposero, ma diedero volentieri il loro consenso. Mi mandarono a Shanghai, presso il sig. Don Fon-

tana, nell'Istituto Don Bosco. Là ho imparato a conoscere lo spirito di Don Bosco, là ho concepito il desiderio di diventare suo figlio spirituale per poter un giorno lavorare per la salvezza delle anime giovanili. Dopo un anno e mezzo che fui a Shanghai, Don Fontana mi mandò in questo aspirantato, sotto le sue cure. Credo di poter capire bene lo spirito di Don Bosco e la sua opera. Durante gli esercizi spirituali di quest'anno ho pregato molto il Signore, affinché mi illuminasse bene sulla mia vocazione ed ho pure chiesto il parere ed il consenso del mio confessore. Sono deciso, per quando spetti a me, di divenire sacerdote salesiano, un figlio di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice. La prego di prendere in considerazione queste mie riflessioni e di ammettermi al noviziato.

Sia lodato Gesù Cristo!

Suo figlio affez.mo

Pietro Yeh Tsi Tsiao (2)

Fu così che Pietro arrivò al Noviziato, uscendo con altri tre compagni da una severa selezione. Sia il capitolo della Casa che quello Ispettorale lo ammisero a pieni voti. Le osservazioni con cui i

suoi superiori accompagnarono il voto sono un'altra prova della stima in cui lo avevano:

“Buono ed umile — portato alla pietà — non ha molte parole, ma dice tutto ai superiori. — Ingegno sufficiente e tenacità negli studi. — Ottima indole — di capacità — laborioso — aperto coi superiori.”

Il 15 agosto 1940 entrò nel Noviziato a Shaukiwan, Hong Kong.

(1) Tra questi due ultimi si inserisce un periodo di tirocinio, in cui il giovane salesiano viene esercitato praticamente nella pedagogia e nella didattica.

(2) Yeh Tsi Tsiao e' il nome con cui fu conosciuto in famiglia e nella scuola fin quando, entrato nella vita sociale durante il tirocinio pratico, ne assunse un altro, secondo l'usanza cinese, e si chiamò Yeh Ming Zen, nome che divenne ufficiale e con cui fu conosciuto in seguito da tutti.

VI

ANNO DI NOVIZIATO

Prima di entrare in una Congregazione, il candidato deve passare un anno di noviziato. In questo periodo la Congregazione prova le qualità del novizio, ed il novizio da parte sua sperimenta con lo studio di se stesso e l'esercizio delle virtù religiose, se è in grado di dedicarsi a quel genere di vita a cui aspira.

Tutta la vita e l'andamento del noviziato sono disciplinati in modo che i novizi possano unicamente attendere al proprio perfezionamento spirituale, alla pratica delle virtù cristiane, allo studio e osservanza delle regole, alla riforma del loro esteriore ed interiore e del proprio carattere. Come gli Apostoli vivevano accanto a Gesù che li veniva formando alla vita apostolica, così in mezzo ai novizi vive Gesù nella persona dei Superiori, che li dirigono e formano alla vita religiosa.

La vita dei novizi è piena di allegria e gaiezza per lo spirito di famiglia che regna fra di loro. Il Servo di Dio Don Andrea Beltrami, il Serafino Eucaristico Salesiano, chiama il noviziato la primavera della vita religiosa e l'infanzia della vita spirituale. E' per questo che il noviziato rimane indelebilmente impresso nella mente del religioso che ad esso ritorna volentieri col ricordo nostalgico, anche dopo aver percorso molti anni del proprio pellegrinaggio religioso.

Il noviziato dei Salesiani in Cina si trovava, in quel tempo, a Shaukiwan, Hong Kong, annesso allo Studentato filosofico e teologico, fuori del centro della città, in posizione amena per la vicinanza del mare e la possibilità di belle passeggiate.

Pietro vi fu ammesso con altri cinque compagni, per la prima volta tutti cinesi, perchè la guerra non aveva permesso che altri novizi giungessero dall'Europa, come avveniva negli anni addietro. Durante quell'anno, la pace doveva essere turbata, perchè la guerra mondiale gettava le sue ombre funeste anche su Hong Kong, colonia inglese. Lo Studentato, avendo molti soggetti appartenenti a nazioni in guerra, dovette toglier le tende ed ai primi di agosto del 1940 portarsi a Shanghai. Il noviziato lo seguì in ottobre, dopo che i novizi fecero tranquillamente la vestizione religiosa.

A Shanghai lo Studentato occupò quel Collegio "San Giuseppe" di cui più parlammo, offerto dal Comm. Loh Pah Hong nel 1924 ai Salesiani nel quartiere di Nantao. Così, mutati gli uomini e gli avvenimenti, quel grande edificio ritornava ai primitivi possessori. Durante l'invasione giapponese era stato usato come caserma e scuderia di cavalli. Quando vi rientrarono, i locali erano vuoti ed in uno stato pietoso. Fango in tutti gli ambienti, erba alta due metri in cortile, mobili asportati o bruciati, cosicchè quasi più nulla fu trovato. Ci vollero molto lavoro da parte dei chierici e ingenti somme di denaro per dargli in qualche modo un aspetto confacente ad uno studentato teologico e filosofico e ad un noviziato. Così tutte le opere di formazione vennero concentrate in quella casa. In seguito si sviluppò anche un fiorente aspirantato, che nel tempo di massima fioritura contò 130 aspiranti. Ma la miseria di quegli anni di guerra era estrema. Alle volte pel vitto e pel vestito mancava persino il necessario. Eppure in quella casa e in quegli anni si vedevano le meraviglie promesse dal Santo Fondatore: si manifestava in pieno la protezione della Madonna. Il santo Vescovo di Shanghai, Mons. A. Haouisée, S.J., circondava di grande benevolenza le attività salesiane.

In quella casa si svolse tutta la futura vita di

Pietro, se si eccettua il tempo del tirocinio pratico, dopo lo studio della filosofia.

Ecco ciò che un suo compagno di noviziato scrive di lui:

“Entrammo nel Noviziato il 15 agosto 1940. Avevamo sentito parlare tante volte della vita del Noviziato, eppure tutto ci sembrava nuovo ed enigmatico. Non solo il noviziato era un enigma per Pietro, ma anche egli era un enigma per il noviziato. Forse egli aveva letto la vita di qualche eremita dei primi tempi della Chiesa, della loro vita severissima, della loro obbedienza a tutta prova. Perciò, entrato nel noviziato era preoccupato e stava in attesa che il Maestro un bel giorno gli comandasse di piantare alberi secchi, di usare un secchio senza fondo per inaffiare i fiori... Per questa ragione nei primi tempi sentiva una certa soggezione ed un timore speciale del Maestro dei novizi. I novizi sogliono fare un rendiconto della loro vita al Maestro ogni 15 giorni. Dopo il primo rendiconto, avendo ricevuto le necessarie spiegazioni ai suoi dubbi, che cioè i Salesiani non usano provare in tal modo la virtù del novizio, la sua anima si rasserenò, e pose tutta la confidenza nel Maestro, ridendo in seguito di quella inutile preoccupazione. “Pietro era uno di quelli che, sentendo una raccomandazione o un buon consiglio, non esitano a

metterlo in pratica. Già allora di poche parole e ricco di fatti, di non comune ingegno, mentre i compagni impiegavano il tempo disponibile per imparare un po' di musica, egli cercava di imbevversarsi dello spirito del Santo Fondatore mediante lo studio delle Regole e la lettura delle Memorie Biografiche di Don Bosco. Da quelle letture, come frutto principale, aveva accresciuto il suo grande amore all'oratorio festivo.

“L'amato nostro Maestro per infervorarci sempre di più nell'amore alla Madonna, nel mese di Maggio si mise a spiegare la circolare del Rettor Maggiore: Santità è purezza. Egli seminava in abbondanza la bellezza di questa virtù nel nostro piccolo gruppo, diffondendone la fragranza nel nostro ambiente e radicandola nel nostro cuore. Tutto ciò impressionava specialmente Pietro, dal cui cuore puro si sprigionava il candore splendido di questa virtù che si rifletteva in volto con una grandissima espressione di gioia. Egli era profondamente penetrato della bellezza della castità e si proponeva di essere sempre un degno figlio di Maria.

“Dal mese di Maria si passò al mese del Sacro Cuore. Il Maestro non si lasciava sfuggire questa bellissima occasione per innestare bene nei nostri cuori la devozione al Sacro Cuore di Gesù.”

Per conoscere ancora meglio di che spirito egli

era animato durante il noviziato, riportiamo due conferenzine da lui tenute nelle adunanze della compagnia religiosa formata dai novizi, e che abbiamo trovato nei verbali di quell'anno. E' vero che i temi si ripetono presso a poco ogni anno, ma è pur vero che ogni conferenza porta l'impronta e i pensieri di colui che la tiene. In esse troviamo due sue caratteristiche: la pietà eucaristica e il suo amore per la gioventù povera. Eccone il testo:

Conferenza tenuta il 5 Gennaio 1941.

“Iddio ordinò agli Israeliti di essere ben compresi di riverenza quando entravano nel Suo santuario. Ciò dobbiamo fare anche noi, quando entriamo in chiesa. Dobbiamo portarvi grande rispetto e riverenza. Nella nostra cappella Gesù nasconde la sua maestà, ascolta le nostre preghiere e spande le sue benedizioni con maggior abbondanza. Colà Gesù sta come in prigione, sempre pronto a ricevere i nostri omaggi e a colmarci dei suoi favori. Siccome non possiamo continuamente stare in chiesa, cerchiamo almeno di passare bene il tempo stabilito, con grande divozione e rispetto e, se è possibile, andiamo a visitare Gesù frequentemente.

Ecco alcune norme che possiamo osservare:

— Entrando in chiesa, bisogna già dimostrare grande spirito di fede

- Fare gli inchini e le genuflessioni con grande rispetto
- Stare dignitosamente al proprio posto senza alcun movimento scomposto
- Se il freddo o il caldo ci dà incomodo, dobbiamo sopportarlo in pace
- Nel servire all'altare eseguire con precisione e gravità le cerimonie prescritte.
- Osservare sempre il più rigoroso silenzio.”

Confrontando i verbali di altri nove anni troviamo che nessuno ha svolto il tema in modo così pratico come Pietro.

Sotto la data: Domenica 16 marzo 1941, leggiamo:

“Oggi il socio Pietro Yeh ha parlato sulla gioventù povera e abbandonata. Don Bosco come organizzatore e restauratore della società lavorava per i giovani, specialmente per i più poveri ed abbandonati. Per questo scopo egli fondò due società: la Società Salesiana e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Egli disse ripetutamente che lavorare per i giovani nobili e ricchi sarebbe la rovina della nostra società; anzi in Cina si vedranno le meraviglie che Iddio farà palesi al mondo per mezzo dei Salesiani, ma essi devono lavorare per i giovani poveri ed abbandonati.

“Per praticare esattamente e bene questo con-

siglio dobbiamo ricordare il motto: "Lavoro e temperanza" e "*non quaerere quae sua sunt, sed quae Jesu Christi*".

"Vennero fatte le seguenti proposte:

- Non cerchiamo mai le comodità
- Preghiamo il Signore di aiutarci, affinché possiamo sempre lavorare per i giovani poveri ed abbandonati
- Proponiamo già adesso per quando saremo assistenti, di favorire ed aiutare in modo speciale i ragazzi più poveri."

Noi che abbiamo conosciuto Pietro e con noi tanti altri Confratelli che lo hanno seguito nel suo operare tra i giovani, possiamo affermare che egli è rimasto fedele al suo programma fino alla morte. In questa Conferenzina si trova Pietro integro, nel suo pensiero e nella sua azione costante.

Volendo completare la figura di lui come novizio, conviene aggiungere il giudizio del suo Maestro, come è espresso nella lettera mortuaria:

"Note caratteristiche nel noviziato:

- Pietà eucaristica, serenità, semplicità cosciente e voluta, grande attaccamento alla Congregazione, alla vocazione e ai Superiori."

Oramai l'Anno di Noviziato volgeva al termine e Pietro il 1° Luglio 1941 fece la domanda

per esser ammesso alla prima professione. Nella domanda affermava di essersi sforzato per conoscere e praticare lo spirito di Don Bosco e di esser pronto a restare nella Congregazione Salesiana per sempre. Come segno evidente del suo attaccamento alla Congregazione si può considerare anche il testamento emesso in quest'occasione: "Dispongo che i beni di cui fossi in possesso alla mia morte, siano devoluti alla Congregazione Salesiana, come contributo per l'erezione di una chiesa a Maria Ausiliatrice in Cina."

Il Capitolo Ispettoriale lo ammise alla professione, facendo su di lui le seguenti osservazioni: "Ottimo carattere; lento ma costante; pietà sincera."

Il 16 agosto 1941 fu il giorno da lui tanto desiderato, nel quale potè consacrarsi al completo servizio del Signore mediante l'emissione dei tre voti e legarsi strettamente alla sua amata Congregazione. Possiamo bene immaginarci la contentezza del suo cuore. Immaginarci, dico, perchè purtroppo non ci è rimasto nessun scritto che ricordi quella giornata. Ma noi lo abbiamo ancora vivamente presente nel suo atteggiamento umile, inginocchiato davanti al Sig. Ispettore, Don Carlo Braga, nella cappella dello Studentato, quando, circondato da tutti i Superiori, pronunciava con voce commossa ma ferma, la formula della pro-

fessione religiosa. traspariva sul suo volto sincera umiltà, sentendosi egli indegno di sì alto favore divino; si scorgeva in lui una profonda contentezza, propria di quelle anime che hanno dato tutto al Signore senza la minima riserva. Otto anni più tardi, durante la lotta, avrebbe poi scritto al suo antico Maestro di noviziato: "Sig. Maestro, lei certamente si ricorda che durante il noviziato ci inculcava con frequenza di essere pronti a qualsiasi prova che il Signore ci avrebbe mandato, e fin d'allora ho promesso al Signore il mio "Fiat". Ora sento che il Signore mi indirizza per questa via."

Chi potrebbe dubitare che egli, specialmente nel giorno felice della sua prima professione, non abbia con amore fervente ripetuto al Signore Gesù il suo *fiat*? Il Signore accettò questa generosa offerta e Pietro nulla mai ritirò di ciò che aveva promesso.

Questo giorno portava pure grande conforto ai suoi Superiori, specialmente all'Ispettore, Don Carlo Braga. In questo piccolo gruppo di neoprofessi tutti cinesi, ognuno vedeva una conferma che le meraviglie predette da Don Bosco in Cina incominciavano e si sarebbero avverate se si fossero avuti altri soggetti come Pietro.

VII

STUDENTATO FILOSOFICO

Dopo il noviziato che lascia un'impronta ascetica, ricomincia la vita di intenso studio. Sono i tre anni del corso di filosofia, nei quali il chierico completa la sua formazione scientifica e specialmente pedagogica.

In quegli anni il passaggio dal noviziato alla filosofia avveniva nella medesima casa; cambiavano soltanto gli ambienti.

Sono tre anni di relativo nascondimento nella vita di Pietro, ma assai intensi per lo studio e per la sua formazione, piene anche di attività svolte nelle compagnie religiose e nell'Oratorio festivo. Nell'anno 1942, per festeggiare il primo centenario della fondazione degli Oratori festivi, lo Studentato Salesiano organizzò una grandiosa esposizione catechistica. Per stimolare l'attività dei chierici vennero messe in scena grandiose operette, che at-

tiravano tanta gente a Nantao. Nell'anno 1945 la filodrammatica dei chierici e degli aspiranti si portò fino a Suchow, nel Nord Kiangsu, per rappresentazioni teatrali. Tutto questo lavoro, naturalmente, gravava sullo studentato per cui in certi tempi i chierici erano occupati giorno e notte. Ma tutte queste attività e feste facevano conoscere le opere salesiane, suscitavano benefattori e ammiratori ed erano inoltre un mezzo per passare alla meno peggio gli anni assai duri della guerra. Frutto consolante di questa attività era il numero sempre più crescente di giovani aspiranti; non pochi infatti furono attirati in questa maniera alla vita salesiana.

In tutte queste attività Pietro svolse una parte importante. Era sempre pronto ad aiutare, specialmente nella recitazione in cui riusciva ottimamente. Godeva grande stima presso i compagni, che lo ricordano amabile e simpatico a tutti. Studiava e riusciva bene. Quantunque occupato ogni domenica nell'Oratorio festivo e si sentisse a volte assai stanco, nondimeno si trovava sempre preparato per la lezione di matematica e di filosofia. Mai si sentiva da lui neppure un minimo lamento. Si studiava di imitare gli antichi chierici dell'Oratorio di Torino dei tempi di Don Bosco, i quali mentre studiavano, erano occupati in mille altre faccende. I professori

notavano in lui un po' di difficoltà nell'espressione verbale, ma il pensiero era sempre esatto.

Il giudizio dei suoi Superiori si accorda con quello dei compagni. Scrive Don Luigi Ferrari, che fu poi suo Direttore nei tempi di lotta: "Lo conobbi fin dagli anni della filosofia essendo io allora catechista (direttore spirituale) dello studentato. Si distingueva tra i suoi compagni per studio, pietà e serena bontà. Ha sempre brillato sul suo volto un sorriso buono, che lo rendeva simpatico a chiunque lo avvicinasse. Era il sorriso della bontà affascinante di un'anima eucaristica. Ma non apparivano ancora le qualità veramente straordinarie di spirito di sacrificio, di forza cristiana e di comando, quali si manifesteranno nei cimenti del male...."

Il suo Maestro di Noviziato così lo definisce per il tempo di studentato: "Quanto era lento all'esterno, altrettanto era pronto d'intelligenza. Spiccava in matematica". Veramente la lentezza, era l'unica osservazione che i superiori facevano sul suo conto, come si può ricavare dalle pagine del quaderno delle osservazioni sugli studenti.

Non meno favorevole è il giudizio del suo assistente, ora sacerdote salesiano, che così si esprime: "Ricordo bene quel chierico sorridente e buono, attento e diligente. Quelle lezioni di italiano,

di latino e di filosofia, erano veramente un divertimento per me. Era impossibile non aver l'animo lieto in quella classe. Ricordo che un giorno dissi espressamente al Sig. Ispettore: 'Sono proprio contento dei confratelli cinesi, sono obbedienti ed affettuosi' , al che egli rispose semplicemente: 'Guai, se no!' Pietro era davvero troppo occupato. In quegli anni eroici di Nantao, durante la guerra, si lavorava intensamente. I chierici erano studenti, coristi, artisti, propagandisti e apostoli nello stesso tempo. Certe mostre colossali, certi splendidi teatri, e drammi susseguitisi senza posa sui palchi nostri e su quegli esterni rubavano tutto il tempo libero del giorno e non sempre si risparmiava la notte. Ricordo Pietro con Mattia Ling intenti a tradurre in shanghaiese il dramma musicale su San Tarcisio, scrivendolo cioè, con lettere latine ad uso del Regista, un po' inesperto di caratteri cinesi. Lo ricordo ancora mentre recitava in "Matteo Ricci". E come ciò non bastasse, talora toccava al nostro chierico prestarsi a fare scuola nei casi di assenza di insegnanti nella vicina scuola "Ih Sin", pure affidata ai Salesiani. Una volta gli capitò questo alla fine del primo semestre e ciò gli impedì la preparazione agli esami. Era perciò veramente scadente in filosofia e dovette ripetere gli esami all'inizio del secondo semestre, ma egli fu ben con-

tento. Era sempre pieno di Dio. Ricordo che a tavola usciva in espressioni simili: 'Se uno non riesce ad essere contento quando ha Gesù, che cosa allora potrà contentarlo?' A tavola era di quelli che più volentieri prendevano argomento per la conversazione dalla lettura fattasi sulle *Memorie Biografiche* di Don Bosco.

Dopo, le nostre vie si separarono. Da Pechino sentivo e leggevo le sue gesta durante la lotta. Sono orgoglioso, non meno di altri, di averlo avuto alle mie lezioni per tre anni; di aver trovato sempre in lui un fratello buono, lieto, veramente bravo; degno di essere il chierico martire."

Un suo compagno accenna alla sua attività nelle compagnie religiose. Difatti, sfogliando i verbali di quegli anni, troviamo nel primo anno Pietro semplice socio che lavora attivamente, ma di nascosto. Nel secondo anno è vice-presidente della Compagnia del SS.mo Sacramento. Il tema svolto durante l'anno è "L'Azione Cattolica". Il 20 giugno 1943 è la Giornata Eucaristica. Furono invitati a Nantao per un congressino i crociatini di tutte le scuole cattoliche di Shanghai. Convennero in un numero stragrande e l'adunanza fu presieduta del Superiore dei PP. Gesuiti, P. Yves Henry. Il terzo anno Pietro fu presidente della sua compagnia. Venne svolto il tema "L'assistenza dei giovani".

Così anche in questi anni egli rimase fedele alla sua aspirazione di voler riuscire un degno figlio di Don Bosco, ed acquistò sempre più quella buona preparazione che lo rese idoneo ad un fruttuosissimo tirocinio.

VIII

DURANTE IL TRIENNIO PRATICO

Nell'anno 1944, per il nuovo anno scolastico, Pietro venne destinato dai Superiori al collegio "Don Bosco" nella zona di Yangtsepoo, come assistente ed insegnante.

L'educazione è un'arte che deve essere non solo studiata, ma anzitutto praticata. Ed è per questo che le Regole Salesiane prescrivono per il chierico, dopo lo studio della filosofia, un triennio di tirocinio pratico. Egli viene destinato ad una delle case, ove, assistendo i giovani nei diversi ambienti ed insegnando nelle scuole, acquista quella pratica nell'applicazione del sistema educativo di Don Bosco, che deve contraddistinguere l'educatore salesiano.

Ecco la figura dell'assistente secondo la mente di Don Bosco:

In una concezione retta e legittima della

pedagogia, i principali mezzi educativi saranno sempre la parola e l'azione: la parola, che diverrà luce di istruzione e calore di esortazione nelle forme più diverse; l'azione, che darà frutti specie se esemplarmente vissuta dall'educatore. La saggezza popolare ha già fissato la forma educativa di questi due mezzi nel noto adagio: *verba movent, exempla trahunt*: mentre le parole muovono gli animi e fanno presa sulla ragione, gli esempi trascinano la volontà all'azione.

Don Bosco seppe servirsi in modo sapiente e sagace di questi due mezzi. Convinto che i giovani, come le piante tenere, hanno bisogno di sostegno, mise accanto a loro degli individui che, vivendo esemplarmente in mezzo a loro nei diversi ambienti e circostanze li trascinino alla imitazione. E questi egli chiama assistenti. Sono, secondo il suo concetto, gli angeli custodi dei giovani.

Da ciò si comprende facilmente che l'assistente, se vuol compiere bene il suo dovere, deve essere di costumi integerrimi, ed inoltre deve essere disposto ad una vita di sacrifici. Ed è proprio così: Gli assistenti devono at-

tendere continuamente ad istruire e consigliare i giovani su ciò che devono fare od evitare; animarli al dovere, riprenderli nei loro falli, correggerne i difetti, provvederli di quanto hanno bisogno, trattenerli allegramente nelle ricreazioni, allontanare ciò che può essere loro di pericolo corporale e soprattutto spirituale, metterli in guardia, specialmente dagli inciampi che possono loro opporre i cattivi compagni. (*Don Ricaldone, Don Bosco educatore, vol. I*).

Quindi il chierico salesiano non è solo professore nella scuola, ma assistente educatore. Questi erano i criteri secondo cui Pietro viveva nel suo tirocinio, riuscendo in ciò un vero modello di chierico.

Come in tutti i rami, così specialmente nell'arte educativa, corre un grande abisso tra il conoscere la teoria della pedagogia e il saperla applicare all'educazione. In generale i chierici che incominciano il tirocinio trovano un po' difficile il passaggio dalla posizione di suddito a quella di superiore. Perciò il primo anno di tirocinio è sempre un po' duro.

Questo dovette sperimentare anche Pietro. I Superiori lo trovavano in principio, nonostante le sue migliori intenzioni, un po' incantato, lento e im-

pacciato nelle diverse situazioni. Per dire il vero, le circostanze e le situazioni nelle quali fu messo, furono tali non solo da svegliarlo e spingerlo a sbrogliarsi per forza, ma lo hanno nello stesso tempo aiutato a scoprire in se stesso talenti ed abilità mai conosciute e a potenziarle nel disbrigo di diversissimi affari. I compagni che lo rividero dopo tre anni, scorgevano in lui una maturità superiore alla sua età e lo trovavano del tutto diverso da prima.

Il collegio Don Bosco non era più quello che aveva lasciato otto anni prima, perchè durante la guerra aveva preso un grande sviluppo. Comprende la scuola media superiore e inferiore e la scuola elementare con circa un migliaio di alunni. C'era l'artigianato, comprendente la meccanica, l'elettromeccanica, la falegnameria e la tipografia, con più di cento artigiani, tutti allievi interni. Tra i salesiani c'erano soltanto tre confratelli cinesi, ma nel 1946 rimase Pietro solo, perciò molti affari pesarono sulle sue spalle. Tra gli insegnanti esterni si trovavano già nascosti dei comunisti, che con ogni maniera ostacolavano la scuola. Erano quegli stessi che poi, dopo la cosiddetta liberazione, si misero a disposizione dei comunisti per eliminare i salesiani, facendoli prima tribolare oltre ogni dire. Proprio allora si stavano facendo le pratiche

per ottenere il riconoscimento ufficiale delle scuole da parte del governo. Queste pratiche erano intricate e noiose, perchè nel Bureau dell'Educazione il comunismo aveva molti addetti occulti, cosicchè le scuole cattoliche erano assai vessate. Il Direttore della casa, Don Michele Suppo, ritornato a quel collegio nel 1946, non poteva sempre trattare direttamente questi affari, perciò Pietro, unica persona capace e fidata doveva aiutarlo nel difficile lavoro. Era giovane, non avvezzo agli usi del mondo, alle relazioni sociali ed agli affari. Spesse volte durante il giorno doveva recarsi in città; in più aveva a carico l'insegnamento della matematica nelle classi superiori, del catechismo nelle classi inferiori, la scuola degli artigiani al mattino e alla sera. Era impossibile che potesse trovare il tempo durante il giorno per correggere i quaderni e prepararsi alla scuola; così doveva rubare il tempo al sonno. Affermano i suoi allievi che andare a letto alle dodici di notte e anche più tardi era sua costante abitudine, eppure alle cinque e mezzo del mattino era di nuovo al suo posto di lavoro, pieno di energia e di vigore. Disimpegnava inoltre l'ufficio di segretario della scuola, lavoro non indifferente se si pensa che la scuola contava circa un migliaio di studenti. Spesso gli insegnanti comunisti camuffati, sabotavano l'opera del Direttore, suscitavano mille questioni e

non volevano aver relazioni con l'incaricato straniero; così era sempre Pietro che doveva rispondere, interessarsi e aggiustare le cose. Nonostante tutte queste sue occupazioni e i contrattempi lo si vedeva sempre calmo, senza tristezza e col sorriso sulle labbra. "Un salesiano mangia per uno, ma lavora per molti", era la sua solita frase.

Un confratello, ora sacerdote, che arrivò in Cina nel 1947 come chierico, così scrive: "Fui con Pietro appena un mese, na mi è impressa molto forte la sua figura. Per la sua calma imperturbabile, la sua pietà e bontà l'ho preso subito come modello di Salesiano. Non l'ho mai visto agitato o irato, benchè fosse sempre occupatissimo. I giovani lo tenevano in grandissima stima; era buono con tutti, troppo familiare con nessuno. Aveva un senso di responsabilità molto accentuato. Era assistente in refettorio ed alle volte, dovendo uscire, non poteva arrivare in tempo; ma appena tornato, invece di andare a pranzo, veniva a sostituire il confratello nel refettorio dei giovani".

Tra tante occupazioni trovava ancora il tempo per intrattenersi cogli alunni. Un suo ex allievo ci dà un magnifico ritratto di Pietro educatore: "Quando io seppi della morte di Pietro Yeh in prigione, mi sentii assai commosso. Più che mai e con viva realtà tornava alla mia mente il periodo,

nel quale ero studente artigiano a Yangtsepoo, e Pietro era nostro assistente. Aveva un fare sempre mite e sul labbro un perenne sorriso, nel lavoro una indomabile energia. Era un religioso modello, un vero figlio di Don Bosco, un fedele discepolo del Signore. Il suo amore alle anime gli suggerivano le parole buone ed il desiderio di darci sempre un esempio edificante. Da quanto so ed ho visto nel breve spazio di un anno, almeno sei o sette dei miei compagni furono trasformati da lui e diventarono ferventi nella vita spirituale, fedeli al dovere ed ubbidienti ai superiori. Io stesso ero uno di questi. Non so come, ma lo sentivo che mi teneva segretamente d'occhio ed invitava anche i capi del mio laboratorio a seguirmi. Perchè mai? Incominciavo ad aver relazioni amichevoli con un compagno di un'altra squadra. Secondo lui quel giovane era bensì buono, di buona condotta ed anche retto e sincero, ma le condizioni della sua famiglia non erano buone e per di più non era cristiano. Mi disse che andando sempre con lui, sarei diventato mondano e perciò me lo proibì severamente, affermando che questa era una regola della casa da osservarsi scrupolosamente. Sentendo questo, ruppi le relazioni con quel compagno, che in seguito lasciò la scuola....

Un giorno mi chiamò in disparte e mi chiese se

volessi dire ogni giorno un'Ave secondo la sua intenzione. Chi sa se con queste preghiere non intendeva procurarmi la vocazione religiosa? Mi pare di dovere molto a lui. Forse il Signore gli ha voluto dare il premio del martirio per il suo grande zelo per le anime.

Durante la ricreazione lo vedevo sempre affaccendato a far giocare gli allievi, ad impedire i crocchi. A volte pioveva e non si poteva giocare; allora stavamo attorno a lui ascoltando quanto raccontava di Don Bosco, della storia della Congregazione Salesiana, delle case salesiane, dello spirito salesiano, della necessità di salvare la gioventù: il suo parlare non stancava mai nessuno. Egli era anche il nostro maestro di matematica. Nell'insegnamento di questa materia aveva un dono speciale ed io non ho mai trovato un maestro che insegnasse così chiaramente, che facesse capire così bene questa materia, che piace a pochi. Era paziente, fedele nella correzione dei quaderni, sapeva approfittare di tutti i mezzi psicologici per farci capire ogni cosa. Durante il suo insegnamento il livello della mia classe era assai alto e ricordo ancora come avevamo gusto di risolvere i problemi più difficili."

In mezzo alle dure esperienze si andava formando anche le proprie convinzioni riguardo al

nostro lavoro tra la gioventù; sperimentava ad ogni passo che esso non può essere molto proficuo con una massa di maestri esterni. Un giorno un allievo della classe superiore gli rivolse questa curiosa domanda: "Come mai i superiori salesiani insegnano qualsiasi materia e disimpegnano, secondo il caso, qualsiasi occupazione?" Egli rispose: "Noi siamo come in una grande famiglia, e gli affari della famiglia li può trattare qualsiasi membro senza distinzione e senza limitarsi ad un lavoro specifico. Un'altra ragione è che qui noi salesiani siamo ancora troppo pochi; secondo il nostro spirito i maestri dovrebbero essere tutti salesiani. Molte cose non sappiamo ancora, ma ognuno di noi si sforza di imparare cose che non ha ancora studiate, e insegnando le impariamo. Tutto sarà di guadagno nostro per il futuro. Potremmo anche invitare degli specialisti dal di fuori per ottenere dei pieni risultati. Ma anche questo è ipotetico, perchè il maestro dopo aver fatta la sua scuola, se ne torna a casa. Alle volte non c'è il pieno impegno del maestro, se poi si aggiunge la poca corrispondenza da parte degli allievi, il risultato è minimo. Non parliamo poi della formazione del carattere del giovane. Noi invece, anche con una scienza dell'ottanta per cento, otteniamo un risultato dell'ottanta per cento. Per di più il

nostro scopo è di formare il giovane. Non abbiamo paura di sacrificare tutto, anche la vita, per aiutare i giovani, sostenerli, affinché non solo imparino un mestiere o una scienza, ma diventino uomini di carattere e... si salvino l'anima."

Durante il tirocinio ebbe la fortuna di poter fare visita in compagnia del cugino, Don Luigi Yeh, al paese natio, lasciato dodici anni prima. Il ricordo di questa visita rimase molto impresso nella mente dei suoi compaesani e dei suoi familiari. La relazione è di suo fratello minore; potrebbe sembrare insignificante, invece è di un sapore speciale.

"Dalla partenza di Pietro erano ormai trascorsi dodici anni. Babbo e mamma adagio adagio invecchiavano. Il fratellino Antonio, che allora non riusciva a camminare da solo e doveva essere trasportato da Pietro sulle spalle, ha lasciato il paese anche lui per andare a studiare. In questi anni erano venuti al mondo un altro fratellino e una sorellina. Anche le condizioni della famiglia erano assai cambiate. I fratelli e le sorelle sentivano spesso dalla bocca di babbo e di mamma di aver un fratello che si preparava al Sacerdozio e perciò chiedevano continuamente una sua fotografia; i genitori poi desideravano tanto di vedere il loro figliuolo. La gioia e l'aspettazione raggiunsero il colmo, quando ricevettero la lettera che annun-

ciava la sua venuta. Dopo il lungo conflitto sino-nipponico era finalmente tornata la pace e le vie di comunicazione si erano riaperte. Viaggiò in compagnia del cugino Luigi, sacerdote, che dovette fare non poca fatica perchè Pietro imparasse di nuovo il dialetto del paese, per essere capito dai parenti, gente semplice, mai uscita dal luogo natio. I parenti erano tutti ad aspettare la nave per il giorno fissato. Ma la nave, in ritardo, arrivò il giorno seguente quando più nessuno lo aspettava. Cadeva una pioggia fittissima. I due arrivati dovettero rifugiarsi in un *ding tse* (chiosco per la vendita del the) per ripararsi dalla pioggia. In quel posto si erano pure rifugiati alcuni contadini, che vedendo due forestieri con la veste nera e lunga, rimasero sbalorditi e non poco meravigliati. Don Yeh mostrava di conoscerli e questo accrebbe di più il loro stupore. Quando egli poi disse loro chi era il compagno, i contadini si guardavano in faccia l'un l'altro, perchè nel loro cervello si faceva strada il vago ricordo di uno, che molti anni prima si era portato all'estero per studiare da prete. Ora quel tale era così alto, con la veste nera, con gli occhiali.... Tra quei contadini vi era pure un vicino della famiglia di Pietro, che felice di poter essere il portatore di una grata novella, partì di corsa per informare i parenti. Come la mamma

di Tobia, così la mamma di Pietro fu la prima, che con il cuore gonfio di commozione e con le lagrime agli occhi, corse incontro al figlio, da tanto tempo aspettato. ”

La mamma lo condusse a casa. Erano le undici del mattino; il babbo e i fratelli erano nei campi a lavorare, ma appena ebbero la notizia del suo arrivo, accorsero tutti. Tutti lo attorniavano, si sedevano attorno a lui e si narravano le vicende degli anni trascorsi.

L'aver dimenticato in parte il proprio dialetto provocò subito un equivoco, che destò molta ilarità. Egli aveva portato da Shanghai una scatoletta di marmellata, cosa rara in campagna, anzi sconosciuta. Richiesto del come si chiamasse quella roba, rispose: *Se kou tsiang*. Ma avendo pronunciato male il suono, essi capirono — idropisia — e rimasero stupiti. Pietro non se n'accorse. Fu Don Luigi a spiegare l'equivoco, allora tutti capirono e risero di cuore.

Pietro rimase in famiglia due settimane, dando esempio di raccoglimento, di mortificazione e di grande amabilità, specialmente con i fanciulli del paese. Promise ai genitori che sarebbe ritornato dopo qualche anno per celebrare la sua prima santa Messa; ed essi rimasero contenti di questa promessa. Ma aspettarono invano il giorno del

suo ritorno. Ricevettero invece la notizia che il loro figliuolo era martire.

Giunse pure l'estate del 1947, ed essendo ormai trascorsi i tre anni del suo tirocinio, lo attendeva il tempo più calmo della sacra teologia, che lo preparasse alla desiderata metà del sacerdozio. A causa del molteplice lavoro la sua salute era un po' scossa, ma nulla lasciava trasparire all'esterno. Volendo per sempre legarsi alla Congregazione, inoltrò la domanda per poter emettere i voti perpetui.

Il giudizio dei Superiori si rispecchia anche qui nelle osservazioni emesse dal Capitolo della sua Casa e dal Consiglio ispettoriale in occasione della sua ammissione alla professione perpetua:

Pietà semplice e profonda — dimostra affetto e attaccamento alla Congregazione — si è disimpegnato abbastanza bene nel disbrigo degli affari — discreto nell'assistenza — molto servizievole, ma un po' lento nelle sue cose — attitudine all'insegnamento — ubbidiente.

Emise i suoi voti perpetui il 16 agosto 1947, legandosi definitivamente a Don Bosco, che tra i cinesi ebbe un altro figliuolo tanto generoso e affezionato.

II PARTE

IL MERIGGIO

IX

PRIMO ANNO DI TEOLOGIA E ORATORIO FESTIVO

Dopo l'emissione dei voti perpetui, Pietro Yeh passò allo Studentato Teologico di Nantao, pieno di sante speranze. Erano gli anni che l'avrebbero dovuto condurre alla meta: al sacerdozio. Ma i disegni di Dio erano diversi e ben più luminosi. Il Signore lo riservava alle generazioni future come modello del chierico salesiano cinese.

Studiò teologia due anni e ricevette gli ordini minori dell'ostariato e del lettorato.

Abbiamo riferito nel capo precedente che alla fine del terzo anno di tirocinio la sua salute era alquanto scossa, ma nulla lo dava a divedere durante il primo anno di teologia, forse anche perchè non era abituato a dar peso a piccoli incomodi di salute. Quindi nel primo anno di teologia, 1947 -

1948 potè applicarsi con impegno, ma tranquillamente ai suoi studi.

I compagni del corso teologico lo trovavano molto cambiato nel carattere e molto maturo nel giudizio. I Superiori erano contenti di lui, come si ricava dalle osservazioni fatte in occasione della sua ammissione agli ordini minori: “Sanità precaria — pietà assai buona — qualità intellettuali buone — applicato e generoso nello studio e nel lavoro — attitudini per la vita oratoriana ed in genere per tutte le attività proprie della Congregazione.”

Donde risultavano le sue attitudini per la vita oratoriana?

Durante il primo anno di teologia, dietro invito del Direttore di Yangtsepoo, Don Michele Suppo, continuava regolarmente a recarsi ogni domenica all’Oratorio festivo di quella casa con qualche altro compagno di teologia, e vi trascorreva là la giornata, occupato nell’insegnamento del catechismo.

Raccogliere la gioventù povera ed abbandonata, trattenerla nei giorni festivi con piacevoli ricreazioni, istruirla nella santa Religione, dopo o prima di aver assistito alle funzioni della Chiesa, costituiva la prima opera e il lavoro prediletto di Don Bosco, che nelle Regole ha voluto definire l’organizzazione

degli Oratori festivi come l'Opera principale della Sua Congregazione.

Chi ha conosciuto Pietro dovrebbe ripetere ciò che un suo compagno scrisse di lui: "Il ricordo che mi viene spontaneo alla mente, quando penso al caro Pietro, è l'Oratorio festivo." Sono due concetti che non possono stare l'uno senza l'altro. Abbiamo già visto come egli incominciasse ad essere attirato a questo genere di apostolato nell'aspirantato di Aberdeen, Hongkong. Ogni domenica, egli e i suoi compagni dell'ultimo corso si presentavano volentieri, sotto la guida del Sig. Don Arduino a lavorare tra quei poveri ragazzi, figli di barcaioli, che ancor oggi costituiscono l'elemento principale che frequenta quell'Oratorio festivo.

Non è forse vero che le affezioni della gioventù non cambiano per tutta la vita? In Pietro l'amore al lavoro negli oratori festivi rimase sempre fervido e costante sino alla fine della vita. Qualcuno potrebbe obiettare che, specialmente per gli studenti, il recarsi negli oratori festivi può costituire un diversivo. Sia pure! Ma per Pietro fu sempre lavoro faticosissimo ed attivo! Era un'idea centrale della sua formazione salesiana, come ben rivela la conferenzina da lui tenuta nel noviziato ai suoi compagni. Lavoratore indefesso, il buon chierico con grande zelo svolgeva il suo apostolato

tra i ragazzi dell'Oratorio: insegnava il catechismo, animava le ricreazioni, benchè non fosse giocatore provetto; preparava il teatrino, industriandosi in ogni maniera con i compagni, affinchè ogni domenica non mancasse mai qualche modesto divertimento. Durante la settimana poi, aggiornava il registro delle presenze e lo preparava per la prossima domenica.

L'Oratorio festivo era il suo riposo (se riposo può chiamarsi una tale attività), ed in ciò si sentiva felice e tutto salesiano. Insegnava con vera passione il catechismo. Nella spiegazione usava tutti i mezzi a sua disposizione, e dal calore della sua esposizione appariva che ciò che andava spiegando non era sterile scienza, ma intima convinzione e vita vissuta. Sempre costante nei propositi presi nel noviziato, si interessava con particolare cura dei giovani più poveri. Uno di loro richiesto che scrivesse di lui qualche cosa volle ricordare questo fatto:

Stava Pietro un giorno insegnando l'Ave Maria ai più piccoli. Per ottenere che la recitassero bene, poneva dinanzi a sè una caramella. C'era un frugolletto che, nonostante tutti gli sforzi, non riusciva a dirla interamente. Pietro per non mortificarlo gli disse: "Sii ancora un po' più diligente; intanto te ne do metà, mangiala adagio e domani,

quando saprai ancora meglio, ti darò anche l'altra metà".

Sono sempre i compagni che vedono meglio le cose e le sanno valutare meglio. Uno di questi conservò le seguenti impressioni: "Ebbi Pietro a compagno per un anno circa. In lui notai questo di eccezionale, che faceva straordinariamente bene il suo dovere di studente e di religioso e che era di una grandissima generosità. Sacrificò volentieri la domenica per andare a lavorare nell'Oratorio di Yangtsepoo. La cosa, alle volte, specialmente durante l'inverno, portava non lieve incomodo. Là in quell'ambiente si manifestava appieno il suo grande amore per i giovani, la genialità delle iniziative, il suo cuore di apostolo. Pietro, a mio giudizio, era l'anima di tutto: teatro, trattenimenti, organizzazione, catechismo".

Nel secondo anno del corso teologico, 1948—1949, non andò più all'Oratorio festivo di Yangtsepoo e si occupò nell'Oratorio della scuola di Nantao. Che anzi rigurgitando il campo dei rifugiati (di cui parleremo al capo seguente) di ragazzi, dei quali proprio nessuno si prendeva cura, fu iniziato un secondo Oratorio festivo nella medesima Scuola. La cura del medesimo fu affidata ai chierici dello Studentato teologico, sotto la direzione di Don Natale Cerrato, da poco giunto dall'Italia. Appena

questi sentì che Pietro era praticissimo in questo genere di lavoro, lo invitò ad aiutarlo. Pietro non si rifiutò, contento di poter dare una mano; tanti poveri fanciulli commuovevano il suo cuore. Era continuamente attorniato da un grande numero di quei bambini, che coperti solo di poveri cenci, trovarono in lui un sincero amico. Aspettavano con ansia la domenica per poter stare insieme a lui, scherzare e ridere, e quando dovevano rincasare quasi non sapevano distaccarsene. Quanto è mai potente l'amore e la carità disinteressata sul fanciullo povero! Era per simili fanciulli che i discepoli si sentivano dire da Gesù: "Lasciate che i pargoli vengano a me, di tali è, infatti, il regno dei cieli". *Matt. XIX, 14.*

Fin negli ultimi mesi di libertà, pur tra le preoccupazioni assillanti e gli affari irragionevoli da trattare che gli preparavano i comunisti, trovava sempre tempo per dedicarsi agli Oratori festivi. Chi, avendo conosciuto Pietro, non ne ricorda le attività sul palcoscenico? Non c'era quasi recita alla quale egli non prendesse parte. I giovani lo aspettavano, ed appena si affacciava al proscenio era ricevuto con grandi applausi. Nessuno più di lui sapeva muovere all'ilarità ed allo stesso tempo commuovere. Aveva anche preso il teatro come una missione, come un mezzo per far del bene.

Da ciò possiamo comprendere come mai egli, anche quando la salute era ormai cagionevole e la posizione di direttore della scuola sembravano doverlo dispensare, era sempre pronto a salire sul palco. Scrive un confratello: "Ricordo che quando si diede l'operetta in un teatro fuori di casa, finita la rappresentazione, molte spettatrici commosse dalla sentita recitazione del ragazzo che rappresentava Domenico Savio, indubbiamente con le migliori intenzioni del mondo, cercarono di lui. Il chierico Pietro, amante sempre del più grande riserbo, per timore che l'umiltà o la purezza del giovane avesse a scapitarne, lo fece partire accompagnandolo *per aliam viam.*"

X

NEL SECONDO ANNO DI TEOLOGIA

Frattanto giunse il settembre del 1948 e Pietro iniziò il secondo anno dello studio della teologia. Studio, lavoro interiore e attività catechistica nell'Oratorio festivo ripresero con l'intensità dell'anno precedente. Ma fin dall'inizio delle lezioni una nuova attività venne ad aggiungersi alle precedenti.

Dovuto agli avvenimenti di quei lunghi anni (guerra contro il Giappone invasore, guerra civile contro i comunisti), vi erano stati forti spostamenti di popolazione. Shanghai si era riempita di rifugiati dal Nord. Anche i dintorni della scuola salesiana di Nantao rigurgitavano di rifugiati. Essi conducevano una vita così miserabile, da potersi difficilmente immaginare. Spesso senza lavoro, abitavano in buchi scavati in terra o in casette o meglio capanne messe su con fango, e coperte con un po' di paglia, senza comodità igieniche, senza acqua.

Era una massa immensa di vecchi, di bambini laceri, di donne miserande, di cui il governo, impotente, non si curava affatto. Qui la Chiesa trovò ampio campo per esplicare ogni genere di attività. Anche lo studentato teologico salesiano sotto la direzione dei superiori, non restò inerte dinanzi a tanta miseria. Esso fu incaricato dalle organizzazioni cattoliche ed anche da alcune protestanti di distribuire vestiti, riso e soya (sorta di fagioli) a migliaia di rifugiati. In certi giorni le strade erano gremite di questi sventurati, che pazientemente aspettavano per lunghe ore il proprio turno, mentre i chierici erano tutti affaccendati nella distribuzione e nel controllo dello straordinario afflusso.

Se faticoso era il lavoro di distribuzione, ben più faticoso era il lavoro di preparazione: contare le famiglie, i loro membri, registrare vecchi e bambini, distribuire le tesserine, andare in giro ad avvisare coloro che dovevano ricevere il soccorso. Questo lavoro era principalmente di Pietro, il quale, appena conosciuto il desiderio dei superiori si era messo con qualche compagno all'opera. Era attività che distoglieva dagli studi, è vero, e non mancava chi se ne lamentasse. Ma erano tempi straordinari di emergenza e Pietro non si risparmiava. Aveva forse meditato le parole di San Giacomo:

“Se il fratello e la sorella sono ignudi e bisognosi del vitto quotidiano, e uno di voi dice loro: andate in pace, riscaldatevi e satollatevi, e non date loro il necessario per il corpo, a che gioverà?” *Giac. II, 16.*

Il Signore chiamava quel generoso figliuolo a percorrere una via fuori del comune. Questo potrebbe forse spiegare molti avvenimenti della sua vita. Egli diede gloria a Dio con una straordinaria attività, ma anche con la sofferenza fisica e morale. Sembra che di ciò ne avesse presentimento, come si può arguire da una lettera scritta al suo Ispettore nell'ottobre di quell'anno 1948.

Rev.mo Sig. Ispettore,

Non ho notizie speciali del suo viaggio apostolico: vuol dire che tutto va bene. In ogni modo la accompagno sempre con le mie povere preghiere. Ora avvicinandosi la festa di San Carlo è mio dovere di aumentare la dose per non lasciarmi superare da qualsiasi ragazzo. Certo, un po' di amor proprio ci vuole in questo, non è vero?

Io poi anche personalmente ho tante ragioni per ringraziarla; per tanti benefici ricevuti e saranno tanti quelli che ancora non conosco. Solo Dio sa come ricompensarla.

Sig. Ispettore! Mi trovo nel secondo anno di teologia. Cerco sempre di sforzarmi in tutto, sia in quanto a spirito che in quanto a scienza, per cor-

rispondere, in quanto posso, alla grazia di Dio, alle sue cure e a quelle dei miei superiori.

In quanto anima... sempre sotto il manto della Madonna! Nè prove, nè disturbi, nè preoccupazioni, neanche tentazioni serie. *Ma chi sa che dopo questo tempo quieto non venga quello burrascoso?* Ad ogni modo in tutto sia benedetto il Signore!

Con confidenza filiale le chiedo un piccolo memento. Le auguro un felice onomastico e mi professo

Suo um.mo figlio in S.G.B.

ch. Pietro Yeh

Difatti nel gennaio del 1949, apparvero i segni di una debolezza polmonare. Si sentiva spossato di forze, faceva fatica a respirare e cominciò a sputare un po' di sangue. Fu ricoverato all'ospedale di Santa Maria, annesso all'Università Cattolica dell'"Aurore", e vi rimase per circa tre mesi, dando un edificante esempio di rassegnazione alla volontà di Dio. Tornò a casa quasi del tutto ristabilito, ma ben altro Calvario lo aspettava...

Durante la sua permanenza all'ospedale, all'inizio del 1949 si succedevano avvenimenti di massima importanza per la Cina, per la Chiesa e, per riflesso, per la Congregazione Salesiana: avvenimenti così estesi e profondi che avrebbero toc-

cato le strutture sociali e le tradizioni millenarie della Cina; avvenimenti che dovevano inghiottire nel loro vortice migliaia di sacerdoti stranieri e indigeni: L'avvento del comunismo al potere.

Per lunghi anni confinato nella provincia del Shansi, dopo la seconda guerra mondiale, il Comunismo, con l'aiuto diretto della Russia e quello indiretto delle potenze occidentali, riusciva a rinsaldarsi e a prendere piede stabile. L'estrema povertà delle masse e la corruzione del governo facilitavano la sua sottile e malefica propaganda. Nel 1948 fu occupata tutta la Cina del Nord fino al Yangtsekiang o Fiume Azzurro; nella primavera del 1949 l'esercito rosso passò il Fiume ed il 24 aprile occupò Nanchino, la Capitale. Shanghai era la meta prossima. I Superiori Salesiani per ragioni di prudenza decisero il trasferimento immediato di due corsi di studenti di teologia, (il primo e il secondo anno), e di tre corsi di aspiranti (gli ultimi tre anni) a Hong Kong, colonia inglese nel Sud della Cina. Partirono il 3 Maggio. Decisione felice, perchè già il rombo dei cannoni annunciava l'avvicinarsi dell'armata rossa. Pietro si trovava ancora all'Ospedale, e così non potè partire. . Disposizione della Provvidenza divina che aveva su lui altri disegni. Il 17 maggio partiva da Shanghai l'ultimo aereo e la città rimaneva tagliata fuori

da ogni comunicazione col mondo libero. Le giornate e più ancora le notti erano assai brutte. Continuo il rombo dei cannoni ed il crepitio delle mitraglie, spaventose le detonazioni. La gente nelle strade fuggiva istupidita senza meta, in tutte le direzioni.

Il colmo della battaglia fu il 23 maggio dopo pranzo. Cannoneggiamento tremendo, incendi vasti e forti esplosioni. Il 24 notte fu occupata Nantao ed il 28 tutta Shanghai finiva di cadere nelle mani comuniste. La gente veniva fuori timidamente dalle case, si scambiavano le prime impressioni e leggevano i proclami dei nuovi padroni: invito alla vita normale, all'ordine, al lavoro... promessa di protezione per la proprietà privata, specie per quella straniera. Segno visibile del nuovo ordine era una sentinella all'entrata dello studentato e aspirantato di Nantao.

XI

NUOVA SITUAZIONE PER LE SCUOLE

Siamo ormai arrivati al periodo culminante, al vero meriggio della vita di Pietro. Tre anni gli darà ancora il Signore: ne trascorse più della metà in assidua ed assillante operosità per la gloria di Dio e della Congregazione, e il resto lo passò in prigione. Fu specialmente in questo periodo che rifulsero in modo straordinario le sue doti naturali e i doni della grazia. Ma furono pure anni di vita dolorosa, Calvario di varie sofferenze, attraverso le quali la sua anima veniva sempre più purificata per divenire un olocausto puro sull'Altare del Divino Amore.

A noi che in quegli anni lo abbiamo conosciuto, osservato ed ammirato, e con lui abbiamo pure collaborato nella lotta, pare che la sua figura ingrandisca sempre di più. Il suo ricordo non turba per nulla, anzi la sua memoria vive in benedizione

presso tutti, sprona al bene, incoraggia gentilmente all'imitazione, ed invita pure ad invocarne spontaneamente l'intercessione presso Dio.

Nonostante la relativa calma dei primi mesi seguiti alla cosiddetta liberazione, nessuno si fece illusioni sulle mire dei comunisti, specialmente per ciò che riguardava le scuole.

Le scuole cattoliche, stimate ed assai frequentate in Cina, avevano fatto un grande bene al popolo cinese. A Shanghai erano ben organizzate, dirette da comunità religiose o dal clero locale. Erano un mezzo eccellente per diffondere la Religione. Si comprende che un simile stato di cose non poteva continuare sotto il comunismo. Dei guai si profilavano già per il nuovo anno scolastico. Le riunioni clandestine erano frequenti ed attivissime, e l'indottrinamento nelle nuove idee spinto al parossismo.

I nuovi padroni venivano con un programma ben studiato sulla condotta da tenere a riguardo di queste scuole. La tattica era di impossessarsene indirettamente:

a) In un primo tempo lasciarle continuare nella loro primitiva efficienza;

b) Creare poi dei disturbi nell'interno della scuola; il Governo avrebbe così riportato l'ordine con la sua azione liberatrice.

Per arrivare a ciò fu imposto a ciascuna scuola un cosiddetto insegnante di politica, che usando il giornale quotidiano come testo scolastico doveva insegnare la nuova linea e inculcare l'odio contro gli stranieri. Il Governo avrebbe in seguito dato il segnale sferrando un'intensa propaganda, tacciando le scuole cattoliche e gli ospedali cattolici di essere centri di invasione culturale straniera, invitando gli elementi cosiddetti progressisti a riprendere il diritto del popolo usurpato dagli stranieri. A questo sarebbero pervenuti se l'insegnante di politica riusciva ad adescare seguaci nascosti tra i maestri e gli scolari.

A questo punto pare lecita una domanda: perchè resistere? Non sarebbe stato meglio partire subito, mettendo in salvo le persone e le cose, nel limite del possibile?

Ecco la risposta:

a) In generale la linea di condotta dei missionari cattolici, a differenza di quella dei protestanti, era di restare e tenere le proprie posizioni fino al massimo limite possibile.

b) La perfida tattica comunista trasse molti in inganno; dopo il 1946 erano cessate le violenti persecuzioni contro la religione e le scuole cattoliche venivano persino incoraggiate a continuare, perciò molti speravano in un vero e proprio cambiamento.

c) Era anche praticamente impossibile abban-

donare un'opera senza suscitare cattive impressioni e allarme negli altri. Occorreva specialmente salvare le nostre speranze per il futuro, cioè gli aspiranti.

d) A dire poi tutta la verità, si sperava da tutti un prossimo ritorno dei nazionalisti, speranza che con il licenziamento del Generale McArthur ricevette un amaro disinganno.

Questa era la situazione di tutte le Opere cattoliche.

In un supremo tentativo di salvare le Opere salesiane a Nantao, ci si illuse che fosse sufficiente affidarle a qualche confratello cinese. La scelta dei superiori cadde su Pietro Yeh, ristabilito appena nella salute. Fu scelto perchè egli, pur ancor giovane, era dotato di doti non comuni per l'ardua impresa. Si sperava inoltre che allo stesso tempo avrebbe ancora potuto continuare nei suoi studi. Illusione grande, essendo questa una cosa impossibile nel sistema comunista.

Pietro Yeh accettò con spirito di sacrificio la grave obbedienza di interrompere i suoi studi ed assumersi la direzione di un'opera complessa come quella di Nantao. La Casa di Nantao, nell'anno 1949—1950 contava 40 confratelli salesiani, di cui solo cinque erano cinesi. Vi era la sezione degli aspiranti con 120 alunni, l'artigianato con più di cento artigiani, divisi in laboratori di meccanica,

sartoria, calzoleria e falegnameria. Contava più di 400 studenti di scuole elementari e medie tra esterni ed interni. Ad aiutare c'erano anche otto maestri esterni. Tutta questa opera cadeva sulle sue spalle per quanto concerneva le relazioni con le autorità, con gli insegnanti, i servi e gli allievi, rimanendo però egli soggetto al Direttore religioso, da cui doveva ricevere le direttive, cercando di metterle in pratica. Alla scuola di Nantao era pure aggregata un'altra scuola aperta nella campagna di Nanziang, al nord di Shanghai, dove lavoravano altri quattro confratelli con circa 150 alunni interni ed esterni. In più, la scuoletta annessa alla parrocchia di Nostra Signora delle Vittorie in Chapei, distretto settentrionale della città, ed anch'essa affidata ai Salesiani, non avendo un direttore cinese responsabile, invitò pur essa Pietro Yeh per quest'ufficio. Chi non capisce da questi dati a quanta fatica andava incontro il povero chierico?

XII

UN PO' DI CRONACA

Per meglio comprendere il grado elevato di virtù praticata dal chierico Pietro Yeh nella lotta contro la sopraffazione che si svolgeva nella Scuola di Nantao, lotta organizzata da lui in massima parte, spigliamo dalla cronaca di quegli ultimi mesi del 1949, lasciando intatte certe ingenue espressioni, così come sono uscite dalla penna del cronista, limitandoci a poche delucidazioni necessarie per comprendere il valore di alcune espressioni, intelligibili solo a coloro che degli avvenimenti di quei giorni furono spettatori od attori.

Ricordiamo che la Scuola di cui si tratta è la "Scuola San Giuseppe" detta anche "*Ih Sin*", accanto allo Studentato Teologico e Filosofico, da cui era separata solo da un edificio centrale che si ergeva tra le due grandi ale che ospitavano le due Opere distinte. L'edificio centrale conteneva il

teatro al pian terreno e la vasta Cappella al piano superiore, locali in uso comune alle due Comunità.

1949.

12 Settembre. Il Governo prescrive e manda a tutte le scuole un insegnante per la politica. Quasi ogni giorno ci sono bombardamenti da parte dei Nazionalisti.

3 Ottobre. Formazione del Governo del popolo a Pechino. Sono indetti tre giorni di festeggiamenti con parate e con processioni. Tutte le scuole devono parteciparvi. I maestri indottrinati durante le vacanze, si mostrano assai zelanti nei preparativi. Fu scelta la scuola di Nantao quale centro di raduno per la regione Sud della città, da dove avrebbe dovuto snodarsi il corteo. Ma nella giornata precedente cadde una pioggia torrenziale, che non lasciò uscire neppure un cane; nel cortile della scuola c'è un mezzo metro d'acqua.

6 Novembre. Novità in continuazione. Rielezione del comitato degli scolari (una specie di Soviet). Ad unanimità fu eletto un aspirante salesiano come capo, così i sobillatori furono sconfitti. Se tutto fosse finito così sarebbe stato bello, ma ciò segnò invece l'inizio della lotta, che ormai si svolge in tutte le scuole cattoliche: riunioni, discussioni, indottrinamenti e quasi niente scuola: una vera commedia, che si tramuterà in tragedia.

12 Novembre. Nuove discussioni. Fu deciso che ogni gruppo o partito di studenti avrebbe festeggiato l'inaugurazione del Comitato studentesco separatamente. Gli interni non concedono agli esterni l'uso del teatro.

15 Novembre. Tutti sono impegnati nei preparativi dell'inaugurazione del Comitato, guidati da Pietro Yeh. Chi va in giro per gli inviti, chi scrive programmi, chi discute. . . .

16 Novembre. La festa fu un vero successo! Vi parteciparono tre bande musicali, quella della scuola "Don Bosco" di Yangtsepoo, quella dell'aspirantato, quella della scuola di Nantao. Vennero forti rappresentanze di una ventina di scuole. I numeri del programma si susseguirono dalle due pomeridiane fino alle sette e mezza di sera. I separatisti, quasi tutti esterni, aderenti alle direttive dell'insegnante di politica, e perciò detti progressisti, tentarono di fare dispetti, ingannando le rappresentanze delle varie scuole, asserendo che non vi era nessuna celebrazione e rimandandole ad altro giorno. Ma i guai vennero l'indomani, quando essi vollero celebrare la loro festa. Gli interni, affermando che la vera festa era già stata fatta e che la seconda era divenuta superflua, avevano ridotto il teatro in uno stato pietoso, tagliando perfino i fili elettrici. Anche il palcoscenico fu reso inservibile.

17 Novembre. Che subbuglio! La tempesta scoppiò durante la colazione del mattino, quando alcuni esterni vennero con delle allieve di una scuola femminile poco distante dallo Studentato, per provare il ballo. Tra fischi, grida e spintoni furono cacciati fuori del teatro dagli artigiani. Dopo si riaccese la questione ed entrarono in azione anche gli aspiranti, e con che slancio! Gli esterni insultarono gli artigiani, ma inseguiti da questi scapparono e si trincerarono nella scuola da cui provenivano le ragazze. Un maestro che sosteneva gli esterni, fece appena in tempo a scavalcare il muretto di cinta per sfuggire al pericolo di essere battuto o buttato a terra. Artigiani ed aspiranti bloccarono le porte della scuola femminile chiedendo la consegna dei colpevoli. Un finimondo!

I Superiori Salesiani impotenti stavano ad osservare dalla veranda dello Studentato come andassero a finire le cose. Arrivò la polizia. La questione si riaccese. Vi presero parte anche i maestri della scuola elementare che non c'entravano per nulla e proferirono insulti contro i missionari imperialisti. Ma ebbero la peggio, perchè i giovani li buttarono per terra. Arrivò pure un rappresentante comunista del Bureau dell'Educazione. Di comune accordo vennero scelti cinque rappresentanti di ambe le parti. Dopo una lunga discussione si riaprirono

le porte della scuola femminile e il commissario comunicò le decisioni: “La celebrazione separata sarà fatta in un'altra scuola... doversi ancora discutere la legalità della festa del giorno precedente e del nuovo comitato... se simili scene si ripetessero, il governo sarebbe stato costretto a pigliare la scuola... i missionari sono gli agenti del Vaticano e il Papa è il più grande imperialista.”

Intanto gli interni avevano vinto la giornata.

21 Novembre. Gli animi si sono un po' calmati. Si sa però da informazione segreta che gli avversari stanno meditando un attacco contro l'aspirantato, considerato vile strumento degli stranieri e del Vaticano.

22 Novembre. Dopo pranzo il direttore didattico Pietro Yeh fu chiamato al Bureau dell'Educazione per le questioni sopramenzionate. Per un'ora dovette lasciar cadere su di sé una grandinata di ingiurie e sentirsi tacciare di “*tseu Keu*” cioè “cane corrente”, il cui significato ormai acquisito è: “cane degli stranieri”. Ma tutto finì lì.

24 Novembre. Sul Ta Kung Pao, giornale filocomunista, compare un articolo redatto da un maestro della scuola elementare contro la scuola “San Giuseppe”, pieno di calunnie e di invettive contro gli assassini artigiani e gli aspiranti, vili seguaci degli imperialisti stranieri, che agiscono

dietro le quinte, e cani che vanno contro i maestri e i giovani progressisti. Nell'articolo si pregava il governo di intervenire. Portava la firma di 18 alunni.

26 Novembre. All'Istituto "Don Bosco" di Yangtsepoo si ripetevano le stesse scene. Di là convenne a Nantao una deputazione di giovani progressisti per scambi amichevoli di idee coi giovani progressisti locali.

28 Novembre. Sul Ta Kung Pao, un altro articolo uscito dalla stessa penna prega il governo di fare un'inchiesta sull'aspirantato, dove vengono istupiditi i giovani cinesi. L'articolo compatisce i poveri fratelli che gemono sotto l'influenza straniera e conclude: "Verrà anche per voi, poveretti, l'ora della liberazione e gli stranieri dovranno pagare il fio del loro losco agire." L'autore dell'articolo era un cristiano; ammalatosi in seguito di tubercolosi, Pietro Yeh gli dimostrò tanta carità, che egli, profondamente commosso, si convertì sinceramente.

Un contr'articolo firmato dai maestri rimasti fedeli al loro dovere e dalla maggioranza dei giovani non fu accettato dalla redazione del giornale, secondo il principio comunista per cui le Opere di religione si possono accusare, ma non possono essere difese. Come anche altrove, i cattivi sono una miserabile minoranza, ma sono sostenuti dalle autorità

comunista. Poveri giovani! Vengono rovinati terribilmente da questi insegnanti di politica. I buoni invece sono ammirevoli. Sottoposti a frequenti uscite per le riunioni, a discussioni continue fino a tarda notte nello studio dei mezzi per proteggere la scuola dall'influenza nefasta dei comunisti e per difendere i loro superiori.

2 Dicembre. Dalle aule vien rimosso tutto ciò che sappia di religione.

8 Dicembre. I nostri vanno all'Istituto "Don Bosco" di Yangtsepoo per aiutare quei bravi artigiani che per difendersi dagli attacchi degli studenti, in massima parte sotto l'influenza comunista, hanno organizzato una esposizione didattico-professionale.

16 Dicembre. Primo giorno della Novena di Natale. Alla sera arrivarono una diecina di poliziotti di pubblica sicurezza con l'ordine di perlustrare la casa in cerca di armi nascoste. Venivano da Yangtsepoo dove avevano già eseguita simile perquisizione, sia all'Istituto "Don Bosco" che alla Scuola "Madre Mazzarello" delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

18 Dicembre. Il corpo del delitto è la radio ricevente della direzione, perciò impiantarono là il loro quartiere generale, ove rimasero giorno e notte, forzando il direttore a cercar rifugio altrove.

In più furono posti i sigilli alle porte del magazzino dei viveri.

23 Dicembre. Dietro indicazioni di un maestro, la polizia accompagnata da Pietro Yeh si mise a frugare sotto il palcoscenico in cerca di armi nascoste. Nulla fu trovato all'infuori di un paio di tenaglie perse e ritrovate in questa occasione. Poi i poliziotti si misero a scavare fuori all'aperto, vicino al teatro, sotto la pioggia. Tutti i giovani stavano ad osservarli, ridendo e commentando.

1950.

3 Gennaio. Don Luigi Chitò, il sig. Pietro Yeh, Don Michele Suppo e Don Paolo Fong furono chiamati dalla Polizia Centrale e furono lasciati in libertà solo verso la mezzanotte. Cercarono di estorcere loro una confessione che dicesse che il materiale americano — camions, viveri e macchinari regalati dagli Americani ai Salesiani prima che arrivassero i comunisti — era stato dato in deposito alla scuola e non in regalo ai Salesiani.

XIII

PIETRO YEH DIRETTORE DIDATTICO

Secondo Pio XII il martirio è solamente il coronamento di una vita spesa nel più fedele adempimento del proprio dovere, di una vita anzitutto apostolicamente operosa e piena di zelo.

Dal nonno Pietro ebbe l'esempio apostolico, da San Giovanni Bosco attinse il motivo dello zelo apostolico. Il motto "*Da mihi animas, coetera tolle*" fu sempre la forza motrice di tutte le sue azioni, che verso la fine della vita si moltiplicarono a dismisura. In ciò egli ha molto di comune col Servo di Dio Don Andrea Beltrami, il quale a mano a mano che le forze fisiche diminuivano, cresceva nell'attività. Il segreto sta in questo che in quegli anni per mezzo della sofferenza Pietro si avvicinava sempre più a Gesù.

Se la dedizione di un comunista è totale nell'operare, quella di Pietro, che nulla ha da apprendere

dal comunismo, è ancor più completa e, quel che più conta, al servizio della buona causa. I comunisti vanno continuamente blaterando, e non per ridere, che ormai è venuto il tempo di gettar via ogni riguardo, di prendere posizione netta. Non vogliono un mezzo servizio. Nessuna dottrina ha creato tanti aggettivi per esprimere l'estremismo nel proprio ideale. Hanno un linguaggio che sembra mutuato dalle Sacre Scritture e mostrano uno zelo degno certo di miglior causa. Il comunismo chiede ai suoi aderenti che nel Decalogo si sostituisca la parola "Dio" con la parola "Comunismo" e si presenta a ciascuno, come già il demonio a Gesù, con la profferta: "Tutto questo io ti darò se prostrato mi adorerai".

Pietro invece lasciò la parola "Dio" in capo ai dieci comandamenti e seguì Gesù ricacciando il demonio con le parole: "Adora il Signore Dio tuo e servi a Lui solo". Mediante la preghiera, il continuo vivere di spirito di fede, e con l'esercizio continuo di opere sante e virtuose egli arrivò, specialmente negli ultimi mesi di vita, a quella decisa e piena conformità alla volontà di Dio, che faceva stupire tutti. Si poteva vedere chiaramente: "Questo chierico ha detto a Gesù un generoso e serio *fiat* e adesso cammina dritto verso quella mèta senza deviar d'un passo."

Pietro lavorò, lavorò sempre, lavorò molto, lavorò con tutto il cuore e... senza battere la gran cassa, per attirare l'attenzione altrui, ma solo per Dio, per la Chiesa, per la Congregazione, le vocazioni e le anime. In ciò fu straordinario: un vero figlio di Don Bosco. Nel 1876, alla vigilia dell'Assunzione, dopo cena un Salesiano chiese a Don Bosco a bruciapelo: "E' vero, Don Bosco, che parecchi dei suoi figli sono morti vittime del lavoro?" "Se fosse vero, rispose Don Bosco, la Congregazione non ne avrebbe avuto nessun danno, anzi... Ecco: uno che potrebbe meritare il titolo di vittima del lavoro, è Don Rua; invece come vedete sta benissimo." Se in questi anni avessero rivolta la stessa domanda al dolcissimo Santo, non crediamo di sbagliarci affermando che egli avrebbe ripetuto le stesse parole sul conto di Pietro. Solo la prigione pose fine a quella instancabile operosità. Operosità voluta perchè, in modo particolare negli ultimi anni, la sua salute era tutt'altro che favorevole ad un'attività puramente naturale. Se avesse voluto risparmiarsi, non gli sarebbero mancate le occasioni. Era un degno figlio di Don Bosco, che spesse volte affermò: "Il Signore mi ha mandato per i giovani, perciò bisogna che consumi la salute e la vita per loro". Ci racconta un maestro, che negli ultimi anni fu suo compagno e intimo collaboratore: "Un

giorno le irragionevoli pretese di alcuni maestri filo-comunisti lo costrinsero ad uscire dal suo ufficio dopo lunga e inutile discussione. In quel mentre una grande turba di giovani giocava allegramente in cortile. A quella vista si rivolse a me dicendo: 'Come posso abbandonare questi carissimi giovani?' E mentre parlava, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Io rimasi commosso davanti a tanta bontà disinteressata."

Pietro era uno pronto ad affrontare la situazione presentata dalla cronaca riportata nel capo precedente, in forza dell'ubbidienza religiosa.

Non dobbiamo però credere che tutto quanto narrato nella cronaca riportata sia stato organizzato da Pietro, anche certe esuberanze o, se si vuole, esagerazioni giovanili. No! Sua era la responsabilità anche di quegli atti, a carico suo le conseguenze, suo lo studio continuo per organizzare una resistenza legale, per mantenere lo spirito religioso nella scuola tra gli allievi migliori, specialmente aspiranti e artigiani. Legato all'ubbidienza vi fu fedele fino al sacrificio supremo, tacendo anche quando la sua natura doveva ribellarsi a certe situazioni, che certamente suscitavano anche in lui violenti reazioni e ribellioni.

Frammiste alle continue vessazioni riportate negli stralci di cronaca, c'erano pure continue ri-

unioni per balli o teatri, sia alla scuola di Nantao che altrove. Le incursioni aeree dei Nazionalisti erano frequenti, per cui spesso si restava senza luce e senza acqua; la gente affollava le strade mezza istupidita; i fogli volanti gettati dagli aereoplani aumentavano ancora la confusione. Ma gli studenti ballavano!

Un ricorso ai consolati stranieri perchè prendessero a cuore la nostra questione fu inutile. Da quelli si venne soltanto a sapere che il peccato dei Salesiani era di avere un fortissimo numero di giovani irriducibili alle nuove idee.

Dopo un mese e mezzo di permanenza diurna e notturna nell'ufficio del direttore, la polizia si ritirava dalla scuola.

C'erano già allora delle scuole che crollavano, ma quella di Nantao rimaneva ancora in piena efficienza, ed il merito principale era di Pietro. Con gli elementi rimasti fedeli era riuscito a formare un blocco compatto che i nemici tentarono inutilmente di sfondare. Con manovra assai destra e tattica egli eliminava gli elementi sovversivi. Chi può immaginare le fatiche di quell'instancabile lavoratore? Un assistente riferisce: "Più volte ho sentito dai giovani esprimere parole di elogio e di esortazione per lui. Era lodata in modo speciale la sua indefessa laboriosità. Dopo una giornata di

fatica e di lotta era l'ultimo a recarsi a riposo. Molte volte per necessità doveva uscire per adunanze che si prolungavano fino ad ora inoltrata; eppure al mattino seguente era sempre al suo posto. Dove pigliava tanta forza? Non certo dal suo corpo estenuato dalla fatica e consunto dalla malattia, ma da una profonda spiritualità integralmente vissuta: dalla preghiera e dalla Santa Comunione. Quanto gli saran costate le ingiurie continue? la sorda reazione di parecchi maestri? gli attacchi contro i suoi amati superiori? Ma non gli sfuggì mai un lamento. Ad un confratello che quasi lo compassionava, rispose: "Pazienza! Qualcuno deve ben sacrificarsi!"

Con la sua tattica riuscì persino a trarre in inganno alcuni dirigenti del Bureau dell'Educazione, che scoprendo in lui un elemento assai abile si illusero di poterlo attirare verso la loro strada e ad un certo punto lo credettero dalla loro parte.

In tanti confratelli e giovani resta un caro ricordo delle virtù eroiche dimostrate in questi fragorosi. Ripensandoci adesso comprendono ancora meglio la difficilissima situazione nella quale egli si trovava spesso. Ebbe a volte anche la sorpresa di non essere abbastanza compreso, neppure dai suoi confratelli. Non tutti si trovavano nel mezzo della lotta, a contatto cogli avversari, perciò non

riuscivano a capire sempre perchè dovessero ritirarsi dal loro ufficio, lasciando che Pietro entrasse a comandare nelle loro sfere di azione.

Scrivete un confratello: "Mi incontrai per la prima volta con lui negli ultimi mesi dell'anno 1949, quando dallo Studentato vicino venne nella nostra scuola "San Giuseppe" di Nantao. Ricordo che mi colpì profondamente la grande serenità e calma con la quale si mise subito a disimpegnare il suo ufficio gravido di tanta responsabilità, che i Superiori gli avevano affidato. Dal suo sembiante traspariva qualcosa che carpiva a tutti il rispetto e la venerazione e denotava un'anima grande e generosa, tutta dedita al servizio di Dio. Egli era pronto a sottoporsi a qualsiasi sacrificio, a qualsiasi rinuncia pur di far trionfare, nell'obbedienza e nel nascondimento, la verità e la giustizia. Non ricordo di essermi intrattenuto con lui in lunghe conversazioni. Non era uomo di molte parole; era l'uomo dell'esempio.

Trovava sempre occasione di dire una buona parola. Un giorno la scuola fu visitata dalle autorità scolastiche; gli ispettori vollero rendersi conto di tutto e, alla fine, si dimostrarono ammirati del buono spirito dei giovani che videro aperti e movimentati in ricreazione. Il nostro Pietro prese tanta confidenza con uno di loro che gli disse: "Venite

pure a trovarci e diteci chiaramente quello che dobbiamo fare per il buon andamento della scuola, ed io avrò occasione di parlarvi della nostra religione e chissà che anche voi crederete in Dio.’ ”

Continua lo stesso confratello: “Ricordo che durante il periodo della propaganda contro l'imperialismo straniero, più di un insegnante salesiano si trovò in gravi difficoltà per ottenere la disciplina ed il silenzio specialmente durante la scuola. Bastava che il ch. Pietro Yeh apparisse sulla porta dell'aula che i giovani si rimettevano subito in perfetto ordine. Qualche volta si sobbarcava al grave sacrificio di fermarsi a lungo nell'aula per dare agio all'insegnante di spiegare con più facilità la lezione. Io stesso ho goduto sovente di questa sua grande carità.”

Un altro confratello riferisce un episodio analogo: “Durante le vessazioni comuniste io ero studente di teologia. Un giorno a causa di una delle tante adunanze, mi pregò di voler assistere in quarta elementare. Quei poveri ragazzi avevano l'animo in subbuglio per causa del loro maestro che si sforzava di metterli sulla via della libertà e del progresso. In principio tutto andò bene, poi uno incominciò a domandare che facessi scuola scrivendo sulla lavagna, sapendo che non conoscevo i caratteri cinesi. Siccome non mi decidevo, in-

cominciarono a disturbare. Io mi tenni calmo cercando con buone maniere di convincerli che non andava bene disturbare gli altri, e che ciò non conveniva a buoni ragazzi. Tutto sembrava aggiustato, ma ad un tratto il peggiore della classe chiese di andare ai gabinetti. 'Che libertà è questa, se non si può nemmeno uscire quando occorre!' gridò. Aveva ragione anche lui e lo lasciai andare. Un momento dopo questo ragazzo entrò nella stanza dove erano riuniti i maestri, piangendo accoratamente e raccontò che io li avevo chiamati ragazzi cattivi e gente di strada. I maestri saltarono sulle furie esigendo che fosse chiamata subito la polizia comunista per far seduta stante un giudizio in presenza di tutta la scuola a quello straniero imperialista, che aveva osato ingiuriare ragazzi cinesi. Nemmeno passò loro per la mente di interrogare anche il sottoscritto. Chi salvò la situazione fu Pietro. Lasciò che tutti parlassero e poi disse: "Se è capitato qualcosa è colpa mia, perchè essi non sono personale della scuola e li ho chiamati io per sostituirvi. Domando quindi scusa per quello che è capitato. Domanderò pure scusa ai ragazzi." E così fece. Domandò scusa per quello che *non* era capitato, e che, in ogni caso, non sarebbe stato per colpa sua. A me non disse nulla dell'accaduto, ma lo seppi poi alla sera dal Sig. Direttore. Doman-

dai in seguito a Pietro se veramente era capitato così, e mi rispose sorridente: “Ah sì! sono di quelle piccole cose che capitano oramai ogni giorno.’”

XIV

ATTIVITA' RELIGIOSE

Il 1950, quantunque iniziatosi duramente, come ci riferì la cronaca, continuò poi in un clima di calma relativa. Era l'Anno Santo e Dio voleva concedere una pausa ai Suoi fedeli perchè potessero rinforzarsi nella fede e prepararsi alle lotte che non sarebbero mancate in seguito.

Il governo del popolo era preoccupato da altri problemi. Inferiva la propaganda per l'intervento in Corea e per l'eliminazione dei reazionari. Anche per la scuola "San Giuseppe" veniva un periodo di pace, che da tutti e specialmente da Pietro fu impiegato in opere di apostolato. I maestri furono riguadagnati e calmarono il loro bullore rivoluzionario; i giovani aumentarono di numero; l'artigianato fu riorganizzato, in modo particolare nella sezione della meccanica; la vita di collegio riprese a fiorire e la collaborazione tra giovani e superiori salesiani

era quanto mai cordiale. C'era ancora, è vero, il maestro di politica, ma era poco seguito e quasi disprezzato; agli aspiranti Pietro spiegava ogni sabato la politica, cioè li metteva al corrente di quanto conveniva che sapessero. Tutto ciò che i comunisti ottengono è solo prodotto artificiale della propaganda; appena questa cessa, tutto ritorna alla normalità, secondo il disegno di Dio ed anche la vita ridiventa sopportabile! Spesso parlavamo tra noi e ci domandavamo: "Potremo andare avanti così? Va troppo bene!"

Persino Pietro trovava tempo per studiare un trattato di teologia. Che anzi in questi mesi scrisse al suo antico Maestro di Noviziato una lettera del seguente tenore, e che lasciamo nell'ortografia originale:

Rev.mo Sigr. Maestro,

Da tempo non le ho più scritto, e non ho avuto le sue notizie. Io da più di un anno ho interrotto lo studio della teologia e vedo con un po' di invidia che i miei compagni avanzano. Ma fiat, fiat!

Sig. Maestro, lei certamente ricorda che durante il Noviziato ci inculcava spesso di essere pronti a qualsiasi prova del Signore, e fin d'allora ho promesso al Signore il mio fiat. Io sento che Egli mi indirizza per questa strada, ma i superiori nella loro



SHANGHAI —(NANTAO)—Due vedute della casa Salesiana, dove Pietro spese gli ultimi anni della sua vita come direttore scolastico.





SHANGHAI (YANG TSE POO) 1935. Durante le vacanze estive (Pietro è alla sinistra del chierico assistente)

HONG KONG (ABERDEEN) 1936. Gli aspiranti con il loro direttore, il futuro Mons. Arduino (Pietro è il secondo, seduto, da sinistra).



bontà mi deviano dalla via. Anche questo è la volontà sua: fiat!

Io sto facendo la seconda volta il Noviziato; sono abbastanza isolato dagli altri confratelli, perciò ho più tempo per pregare, per pensare al Signore e per leggere qualche cosa spirituale.

Sig. Maestro, le chiedo la carità delle sue fervide preghiere e di quelle dei buoni novizi. Specialmente quando c'è da fare con questo mondo satanico, ci vuole tanta santità, tanto aiuto del Signore, tanta pazienza ed alle volte anche tanta santa malizia.

Non scrivo di più! Addio!

Suo aff.mo figlio in G.C.

Ch. Pietro Yeh

In questa lettera egli accenna a una specie di isolamento. Dopo le lotte già narrate lo stato della sua salute era assai precario, perciò dovette usarsi un trattamento speciale, che portò a quell'isolamento dai confratelli. Egli ne soffriva, ma nonostante questo continuò a disimpegnare il suo ufficio. Un giorno, tornato dalla visita medica, gli domandai come fosse andata e mi rispose: "Il dottore mi ha detto — *Ih teh wu du* —"; frase per indicare lo stato disperato ed il progressivo avanzare della malattia. E sorrideva contento.

Nelle opere di apostolato a cui Pietro Yeh si

dedicò durante la tregua, si serviva del suo gruppo di giovani dell'Azione cattolica o di quelli della Compagnia del SS. Sacramento, della quale egli ebbe la cura.

Occasione favorevole gli forniva la celebrazione della beatificazione di Domenico Savio. Pietro preparò la fausta ricorrenza con conferenze adatte tenute durante un triduo svoltosi il 5, 6, 7 giugno 1950 a Nantao e con cerimonie religiose alle quali furono invitate le autorità ecclesiastiche. Il primo giorno vi fu una sessione solenne a cui parteciparono tutte le Compagnie di Azione cattolica giovanile salesiana. Il tema discusso fu: — Domenico Savio, modello di apostolo tra i compagni. — Il secondo giorno fu la giornata dell'Azione cattolica per i giovani delle varie Case salesiane. Pietro era presente con il suo gruppo di artigiani. La seduta fu presieduta dal Vicario Capitolare della Diocesi. Pietro, durante la discussione, sedette umilmente tra i suoi giovani, stimolandoli all'attiva partecipazione, aiutandoli a superare la naturale timidità, sollevando questioni di attualità, suggerendo proposte e domande da fare al conferenziere, dando spesse volte egli la soluzione giusta. Cercava con tutti i mezzi di suscitare interesse per i problemi in mezzo ai quali egli continuamente viveva. Erano questioni serie: come porre un argine all'infiltrazione

delle idee perverse, come mantenere in scuola l'ordine contro l'attività di quelli che cercavano di disturbarlo ad ogni costo, come neutralizzare l'attività del maestro di politica, come tenere lontani scritti comunisti, come comportarsi nelle riunioni. . . Queste discussioni, in cui presero viva parte i giovani dell'Istituto "Don Bosco" di Yangtsepoo, che si trovavano in piena lotta, dovettero portare simili problemi anche a conoscenza delle autorità ecclesiastiche, perchè, mentre le nostre opere eran le prime ad essere colpite, c'erano delle scuole dove ancor non era visibile nessun segno di attacco. Questa era una tattica dei comunisti per far apparire che certe scuole cadevano solo per la incomprendimento dei dirigenti, incapaci di collaborare con le autorità, mentre altre continuavano a gonfie vele come prima. Al terzo giorno fu riservata la rappresentazione dell'operetta "Domenico Savio". Per fortuna quel giorno piovve, perchè se fossero intervenuti tutti gli invitati, la vasta sala del teatro sarebbe stata incapace di contenerli.

Era tanta la stima che Pietro godeva in tutti gli ambienti cattolici, che, sebbene fosse un semplice chierico studente di teologia, fu annoverato tra i membri della commissione diocesana per l'Azione cattolica di Shanghai. Ogni sabato doveva perciò recarsi alle riunioni, portando in tal modo un valido

contributo alla direzione dell'attività giovanile della città.

Le feste solite a celebrarsi nelle Case salesiane si celebravano con slancio ancor maggiore. Rimase celebre il 29 giugno con la sessione solenne dell'Azione cattolica che ebbe per tema il fioretto spirituale assegnato dal Rettor Maggiore dei Salesiani sul Papa. Riunioni che servivano mirabilmente, senza che lo sapessimo, a preparare gli animi per le vicine lotte in difesa della fede.

Il 7 ottobre, per ottenere sempre più la protezione di Maria, fu fatto da tutta la scuola un pellegrinaggio al Santuario di Maria Ausiliatrice di Zosè, presso Shanghai. Il fatto è degno di esser ricordato, perchè per la prima volta i Superiori stranieri non poterono prendervi parte. Don Mattia Yao nel ricordare ai giovani l'assenza dei Superiori proprio in questa occasione, scoppì in pianto, suscitando nei presenti una commozione indescrivibile. Vedano i scettici e i seminatori di odio quanto è potente il vincolo di amore e di affetto se basato sulla carità disinteressata, che non cerca altro che il bene delle anime. Di questo attaccamento dei giovani e cristiani cinesi verso i loro benefattori stranieri dovettero assai spesso meravigliarsi i sedicenti amici del popolo. Nessuna forza, nem-

meno la taccia di “segugio degli stranieri” riuscì a spezzare questi vincoli.

Memorabile fu ancora il giorno della definizione del dogma dell'Assunzione di Maria in Cielo, il primo novembre 1950. Furono accettati nuovi soci dell'Azione cattolica e ci fu affidata la Parrocchia di Maria Ausiliatrice di Nantao, con sede nella cappella della Scuola. In quel giorno Pietro fu più attivo che mai. La vigilia, durante l'Accademia in onore della Madonna, fece un bellissimo discorso sulla grazia, trattato che, data la tregua, stava studiando. Profondi i concetti, facilissima l'esposizione accessibile ai giovani. Questa possibilità di studio, prima che calasse il sipario sulla operosa giornata, era anche un segno della bontà di Dio verso quell'infaticabile figlio. Difatti sebbene pieni di gioia per il trionfo di Maria da una parte, si doveva presentire ciò che la Sacra Scrittura dice: “Guai alla terra e al mare, imperocchè a voi scende il diavolo con ira grande, sapendo di aver poco tempo”. *Apoc. XII, 12*. Non si sarebbe il demonio vendicato della sua sconfitta? Perciò il Signore spingeva Pietro a fissar gli sguardi sempre più verso gli orizzonti sconfinati del mondo soprannaturale, mentre gli sottraeva il terreno malsicuro del mondo di quaggiù.

XV

SECONDA FASE DELLA LOTTA

Frattanto la calma apparente volgeva al termine. Il demonio, negli inscrutabili disegni di Dio, nell'anno 1951, ebbe il permesso di vagliare la Chiesa come il granto.

Si era nel dicembre dell'Anno Santo 1950, nella campagna si procedeva crudelmente alla divisione dei terreni, alla riforma terriera. La nostra scuola di Nanziang, nei dintorni di Shanghai, benchè avesse poco terreno, fu tuttavia colpita e perciò tentava ogni mezzo di difendersi contro gli attacchi degli agenti, troppo spesso arbitrari, del governo. Chi poteva discutere con questa gente? Uno straniero? No! Anche qui fu giocoforza chiamare Pietro in aiuto.

Un giorno, dopo un leggiero sbocco di sangue, si trovava a letto, ma, sentendo che la sua presenza era necessaria a Nanziang, si alzò, scelse un gruppo

di giovani audaci tra gli artigiani e gli aspiranti ed insieme a Don Mattia Yao si portò in campagna. Scherzando dissimulò il male ed incoraggiò i giovani a non temere nulla. Travestiti da giovani comunisti si misero coraggiosamente a discutere coi commissari del popolo, sui loro diritti violati. E furono ascoltati. Durante la discussione poterono assistere ai metodi violenti e crudeli di alcuni giovinastri contro i proprietari dei campi, che venivano battuti, maltrattati, condannati e condotti fuori del villaggio alla fucilazione, attornati dal popolaccio che gridava e inneggiava alla nuova libertà.

Si arrivò alla Novena della Festa dell'Immacolata. Il 6 dicembre 1950 giunse improvvisamente un'automobile della polizia di sicurezza. Pietro Yeh e Don Yao, amministratore dell'internato, furono invitati in parlatorio. Di lì furono gentilmente invitati a salire in macchina e sparirono. Nessuno della Casa notò l'accaduto. Lo si seppe da gente esterna che aveva visto l'automobile della polizia.

Vennero condotti alla polizia centrale. Perché mai? Si pensava che fosse per la questione dei terreni di Nanziang, ma non era così. Siccome è il popolo che decide tutto, così una larga rappresentanza di giovani si recò subito alla Polizia centrale a chiedere il ritorno dei loro Superiori. Riuscirono a sapere

il motivo della cattura da uno dei capi, che così li informò: “Abbiamo trovato rotti i sigilli messi l'anno scorso dalla polizia ai magazzini. Il Yeh Ming Zen (Pietro Yeh) è responsabile; egli del resto ha confessato di essersi lasciato trascinare dagli stranieri a fare il loro cane”. Ma i giovani conoscevano ormai abbastanza la tattica comunista e non si scoraggiarono. Continuarono ad andare ogni giorno a discutere con la polizia, la quale, almeno allora, dimostrava ancora qualche deferenza per l'opinione popolare.

Pietro, a differenza di Don Yao, ricevette un trattamento discreto, cioè subì continui interrogatori. Gli era sempre a fianco uno dei capi della polizia, il quale ora con atteggiamenti amichevoli, ora con atti minacciosi cercava di strappargli una confessione. Sembra inoltre che nel nome sacro della Patria volessero tirarlo dalla loro parte. Lo invitarono persino a prender cibo con loro. Ma egli, per essere un po' libero, se ne schermì dicendo di essere tisico. Allora essi spaventati si ritirarono da lui, almeno durante i pasti. Per salvare il tutto pare che abbia ceduto in qualche punto. In che modo? Fino osservatore qual era, si accorse che questi protettori del popolo per ora erano interessati solamente a ciò che era contenuto nei magazzini.

Su questo punto presumeva che anche i superiori volentieri avrebbero accondisceso al suo parere.

Tre giorni dopo, il 9 dicembre, verso le cinque di sera, egli ritornava a casa accompagnato dalla polizia. Appena i giovani lo videro, gli corsero incontro con frenetiche manifestazioni di gioia. Finchè fu circondato dalla polizia presente rimase serio. Al suo direttore, accorso anche lui per salutarlo, diede un'occhiata per indicargli di ritirarsi. Dopo aver condotto la polizia in giro per la casa, seguì un comizio in cortile, presenti tutti i giovani. Parlò prima il capo della polizia sulla gravità del fatto che i sigilli fossero stati rotti e i camions regalati dagli americani venduti: una manifestazione simile di disprezzo verso il governo del popolo sarebbe, nell'interno della Cina, senz'altro stata punita con la fucilazione (e non c'è motivo di dubitarne), ma in questo caso si sarebbe usata ancora clemenza a chi si fosse riconosciuto reo.... Parlò poi Pietro con garbo, e con furba tattica si finse colpevole per non aver usato abbastanza attenzione e impedire che si rompessero i sigilli.... Dichiarò di essere sempre disposto a voler scrupolosamente osservare le leggi del governo, di voler ringraziare la polizia a nome di tutta la scuola per aver usato bontà a chi involontariamente aveva trasgredito un ordine così severo....

In verità i sigilli s'erano rotti vari mesi prima, ma a causa di un bombardamento, e la polizia subito avvisata non aveva voluto interessarsene.

Circa la seconda accusa per la vendita di materiale e dei camions americani, il tribunale interpellato aveva già risposto che tutto era proprietà salesiana, salvo le cose di carattere militare. Cose di carattere militare effettivamente non ce n'erano, almeno nel senso stretto; in senso largo, poi, avrebbero potuto considerare di carattere militare anche la casa e portarla via. . . . come del resto fu fatto in seguito.

Finalmente Pietro, pallido ed estenuato per gli interrogatori subiti, poté svincolarsi dalla polizia. Corse subito dal suo amato Superiore e mentre lo salutava gli disse: "Sig. Direttore, sono ancora digiuno e desidero di fare la Santa Comunione". Il direttore stesso gli diede la Santa Comunione, nella cappella degli aspiranti gremita di giovani. Tutti compresero dove stesse il segreto della sua forza.

Alla sera, in via eccezionale, diede la buona notte alla comunità. Calmo e commosso ringraziò per le preghiere e le premure, incoraggiando tutti a confidare nell'amabile Provvidenza del Signore che usa tante delicate attenzioni a quelli che Lo amano.

Due giorni dopo vennero una trentina di poliziotti a portar via due camions che erano rimasti e a vuotare i magazzini. . . . per uso militare.

Si delineavano situazioni sempre più drammatiche: il cammino di Pietro era segnato. Il 12 dicembre venne una ennesima deputazione del Bureau dell'educazione ad ispezionare la scuola. Contemporaneamente Pietro fu chiamato alla Sezione di Polizia, dove, per dargli una buona occasione di dimostrare il suo zelo in favore del governo, fu senz'altro nominato dal Capo della Polizia e dal Capo del Bureau dell'Educazione, direttore responsabile di tutta l'Opera salesiana di Nantao e di Nanziang, con l'esplicito incarico di organizzare la scuola secondo i criteri e le direttive del governo. Non poteva rifiutare. Da quel giorno ebbe la certezza che la sua carriera sarebbe terminata con la prigione. Se avesse avuto valore l'opinione del popolo, sarebbe riuscito certamente a salvare la scuola; ma dovette cedere davanti alla violenza.

Pietro, per un lungo periodo, fu il centro bersaglio del corpo insegnanti della scuola. Lungo il giorno era nella sala dei maestri a sostenere dispute con gli insegnanti che, a turno o tutti insieme, lo angariavano con crescenti difficoltà per indurlo a cedere e abbracciare il nuovo sistema. Ma era soprattutto dopo la scuola, dalle 5 p.m. in giù, che

l'assalivano con queste questioni, costretti anche loro dalle cellule, le quali esigevano duramente la capitolazione della scuola.

A stento trovava il tempo per mangiare, ed era tempo prezioso in cui si consultava col suo Direttore, e poi avanti fino a notte tarda, a volte fino all'una e anche le due del mattino. E dopo queste riunioni si consultava a lungo col Direttore per l'impossibilità di parlargli di giorno.

Era un vero lottatore: sovente fu visto attraverso i vetri della finestra, attorniato dai maestri, alcuni dei quali veri scalmanati che inveivano, ed egli sempre sorridente e sereno. Sempre sorridente e sereno: fu questo che più ha impressionato in lui. Non fu mai visto una volta perdere la calma e l'equilibrio. A tutti rispondeva, a tutti prestava attenzione e sempre col sorriso costante, inalterabile, anche in casi in cui altri avrebbero almeno mostrato i denti.

Eppure era sfinito, non ne poteva più; al mattino, quando Don Lomazzi gli faceva le iniezioni per la cura polmonare, sovente si afflosciava, ma mai un lamento e quando gli diceva qualche cosa, rispondeva col suo inalterabile sorriso, si scuoteva, e benchè gli imponesse di stare a letto, lo smontava serenamente sorridendo.

Come ultimo suo compito, come responsabile

dell'Opera di Nantao, dovette interessarsi della sua registrazione, registrazione imposta dal governo per tutti gli enti sovvenzionati dagli stranieri ed enti religiosi culturali; la registrazione doveva essere terminata per il 28 febbraio. Lavoro assai gravoso, preoccupante, pieno di cavilli e d'altronde inutile, perchè si sapeva in precedenza che era la carta di consegna delle opere cattoliche al governo. Si tentò ancora di fare distinzione tra la scuola e l'orfanotrofio, sotto il qual titolo si sperava di poter salvare almeno l'aspirantato. Tutto vano! Il governo sapeva dove mirava; volle ed ottenne la distruzione di tutte le organizzazioni cattoliche e Pietro con Don Mattia Yao finirono in prigione.

XVI

IL GRANDE SACRIFICIO

Chi ha letto fino a questa pagina può essere abbastanza convinto della tempra virile e forte del chierico Pietro Yeh. Ma prima di accompagnarlo in prigione per sempre, raccogliamo, qualche impressione ed opinione su di lui. Negli ultimi tre anni si fecero sempre più evidenti le caratteristiche della sua spiritualità: spirito di sacrificio eroico, umile dimenticanza di se stesso, obbedienza filiale, pronta ed assoluta, forza cristiana davvero eccezionale.

A leggere le storie delle anime grandi, non ci vuol molto a convincersi che la loro vita è un insieme di lotte e di prove.

Anche Pietro ebbe a camminare per questa via. Non esitiamo ad affermare che la prova più forte, che il suo sacrificio più eroico, fu quello di dover sacrificare per Gesù il vivo desiderio di diventare sacerdote.

Abbiamo visto come fin dalla fanciullezza Pietro si sentisse attirato verso il sacerdozio, l'ideale più alto, lo stato più nobile, la vocazione più sublime che il Signore possa concedere ad un mortale! Egli sognava quel giorno in cui per la prima volta avrebbe potuto salire i gradini dell'altare e offrire il divin sacrificio. Questa luminosa meta irradiava la vita faticosa dello zelante chierico, gli infondeva coraggio e forza. Questa speranza, e lo sappiamo bene, era ancor forte in lui nel primo periodo della lotta. Ma un giorno dovette accorgersi che gli avvenimenti, il tempo e l'obbedienza ricevuta vi si opponevano.

Il 2 maggio 1949 consegnava al suo direttore la domanda per i secondi ordini minori: "... sebbene non sono preparato come dovrei essere, tuttavia confidando nella grazia di Dio e nell'aiuto della Mamma Celeste, ed anche nelle vostre preghiere, spero di potermi sempre più avvicinare al Sacerdote Divino nostro modello, Gesù Cristo...", si legge.

Difatti Gesù volle che si avvicinasse a Lui nel sacrificio reale di se stesso. Purtroppo questi ordini non li poté più ricevere.

Quale rispetto e venerazione non nutriva mai per il sacerdozio! Un suo compagno, ordinato sacerdote nel 1949, racconta: "Ricordo che ordinato sacerdote, il caro Pietro cessò di darmi del tu nella conversazione. Diverse volte gli feci le mie

rimostranze. Egli sorrideva ma non ascoltava; nè più cessò di trattarmi con tutta delicatezza e rispetto.”

Rimase in noi indelebilmente impresso un altro fatto.

Era il 25 maggio 1950. Il giorno prima era stato ordinato un gruppo dei suoi compagni e si faceva l'accademia solenne musico-letteraria in loro onore. Pietro, salito sul palcoscenico, espresse ai compagni le più vive congratulazioni per aver finalmente raggiunto la grande meta, e il suo più sentito augurio di un fecondo apostolato. Egli parla, poi gli occhi gli si inumidiscono, piange e fa piangere. Non può nascondere a se stesso che egli solo, invece, rimane sulla breccia a difendere tutti e ad immolarsi per tutti. Ha nel cuore la lotta, ma le sue parole sono piene di santa rassegnazione, il suo labbro si sforza di sorridere.

Un giorno, un sacerdote suo confidente gli disse: “Caro Pietro, non sarebbe possibile lasciar un po' correre queste faccende inutili e trovare un po' di tempo per lo studio? Importante è che tu arrivi al Sacerdozio!” Parole di un sincero amico mosso dalle migliori intenzioni, ma che invece di consolarlo dovettero senza dubbio approfondire il suo dolore.

Per la festa dei SS. Pietro e Paolo dello stesso

紀念上海南市 1948.7.11
院長本名祝慶生全體師生會慈高斯銳



SHANGHAI (NANTAO) 1948. Festa del Sig. Direttore.
(Pietro è il secondo, da sinistra, della quarta fila).



1950. Pietro (al centro) durante una recita.



SHANGHAI (NANTAO) 1950. — Superiori e teologi. (Pietro è il terzo, da destra, della seconda fila).

anno, gli si fece un po' di festa a tavola. Egli ringraziando tornò sul suo argomento: "Qualche superiore mi ha incoraggiato a chiedere ai Superiori di poter continuare a studiare. . . . Lo desidererei!" Ma subito, quasi volendo rettificare un desiderio non conforme alla volontà di Dio, soggiunge: "Io voglio essere completamente a disposizione dei Superiori e sono sempre disposto a sacrificarmi per la Congregazione."

Questo problema doveva veramente agitarlo assai, tanto più perchè vedeva sempre più chiaramente che non avrebbe più raggiunto il suo ideale. Lo sappiamo pure dalla testimonianza del suo Direttore: "Vide i compagni di corso della teologia partire da Shanghai per Hong Kong per avviarsi felici verso la meta del sacerdozio; allora egli passò il suo Getsemani. In un rendiconto proprio al ricordo dei compagni che a giorni sarebbero stati ordinati scoppiò in pianto. Fu l'unica volta che fra tante lotte, vidi fremere il suo spirito. La vista di Gesù sull'altare lo attirava potentemente; mi fece capire che desiderava continuare i suoi studi per essere sacerdote."

Povero Pietro, erano i momenti di smarrimento, in cui sembra che Gesù lo abbia voluto solo a bere il calice del sacrificio. Questa piena rassegnazione alla Divina Volontà determinò in lui una tale ascen-

sione dello spirito da togliergli tutte le angosce; nella sua anima ha preso possesso una serena pace che non lo abbandonerà più.

Era la Madre dolcissima Maria che lo sosteneva in queste ore. Questa Madre amabile, che può gloriarsi di possedere l'amore della SS. Trinità, degli Angeli e degli uomini migliori passati in questo mondo, aveva pure in Pietro un caro, generoso e docile figlio, pronto a non negarLe mai un piacere. A tal proposito un giovane ci fa avere questo bel ricordo di lui: "Adesso le scrivo un fatto su Pietro, rimastomi sempre assai impresso. Io non ero allora ancora aspirante, ma allievo della scuola "San Giuseppe". Un giorno per ordine delle autorità scolastiche bisognava abolire nelle aule ed in tutti gli ambienti pubblici tutto ciò che sapesse, come dicevano, di superstizione. Perciò furono tolti tutti i Crocifissi e le immagini. Anche nell'ufficio del Direttore didattico fu tolto il Crocifisso. Sul tavolo rimase solo una piccola immagine della Madonna Addolorata. Allora noi scherzando dicevamo: 'Perchè non si toglie anche questo?' No! — rispose — questa è l'immagine di mia mamma". 'Come mai la figura di tua mamma è così?' (La figura della Madonna è di una donna europea, mentre Pietro è cinese). 'Anch'io non lo so, ep-pure è così'. Solo adesso, dopo la sua morte,

riesco a comprendere questa frase, detta tra lo scherzo e il riso, benchè così semplice. Pietro nel dolore sta accanto a Maria.”

A Lei da ragazzo aveva consacrato la sua verginità. E se vogliamo cercare la radice della sua spiritualità, la troviamo nella sua purezza illibata. Ad un confratello impressionato dell'ascendente e dell'influsso che Pietro aveva sui giovani, anche sui più restii ad ogni indirizzo di bene, il suo direttore diede la spiegazione: “Pietro è un angelo di purezza. Mai si vide in lui una minima debolezza, amicizia sensibile verso i giovani. Aveva un cuore nobile e grande e affettuoso e godeva di trovarsi in compagnia di giovani buoni. Purtroppo, specialmente negli ultimi anni, era spesso circondato da belve ingratoe.”

XVII

FLORILEGIO DI VIRTÚ

Il sacrificio dell'ideale sacerdotale non fu il solo prodotto della virtù di Pietro Yeh, perchè in questo Pietro entrò nella perfetta normalità; Dio non sceglie i Suoi eroi tra coloro che non intendono darsi alla pratica della virtù.

Ammirabili la sua carità ed umiltà, due virtù che è difficile trattare separatamente, perchè si completano a vicenda.

Più volte era fatto oggetto di stupidi insulti ed ingiurie dai giovani progressisti specialmente delle classi superiori, una miserabile minoranza, è vero, i quali lo accusavano di essere un segugio degli imperialisti e di trascurare il progresso (verso il comunismo) della scuola.

Quando saltava fuori qualche questione, Pietro usava sempre un linguaggio mite e paziente, specialmente nel discutere con i maestri che alle volte

ponevano il loro punto d'onore nel sembrare cavalli sfrenati, rozzi e maleducati, per far vedere di essersi liberati dai pregiudizi delle antiche virtù (!). Per loro egli era solo un burattino, manovrato a capriccio dagli imperialisti. Egli riprendeva sempre con garbo, neppure una volta si lasciò andare a parole irate ed offensive. Più si umiliava, più essi credevano di doverlo disprezzare, aumentando in prepotenza. Una volta gli fecero mille rimproveri, con un linguaggio superbo. Raccontò poi uno di loro: "Io stesso ero tra loro; ma poi avendo saputo meglio la questione, sentii vergogna di me stesso e il cuore poco tranquillo per averlo offeso senza alcuna ragione".

Non si creda che questo modo di agire fosse in lui debolezza! No, che anzi in certe occasioni era deciso ed inesorabile, specialmente quando si trattava di eseguire una ubbidienza o di tutelare l'autorità.

Un maestro era tisico. Il suo stato miserando di salute, non gli impediva però di infierire contro la scuola, contro gli stranieri missionari, con articoli sui giornali, come abbiamo già riferito, di sobillare i giovani perchè giorno e notte disturbassero i Salesiani. Ma poi non reggendosi più in piedi dovette andare all'Ospedale. Chi perorò la sua causa presso i Superiori fu Pietro. I Salesiani pensarono alle

spese. Pietro si interessò a trovargli un posto in Ospedale; spesso andava a visitarlo portandogli sempre frutta o altra roba. Frutto di simile carità fu la completa conversione del traviato maestro. I Salesiani da lui tanto calunniati e combattuti furono gli unici ad aiutarlo nella sua malattia. Chi più d'ogni altro godeva di questo sincero pentimento fu Pietro. Sapeva benissimo che maestri e giovani erano solo vittime tristi dell'odio e della nefasta propaganda comunista e che tutti quelli che si erano lasciati trarre in errore un giorno sarebbero ritornati sinceramente pentiti. Abbiamo dovuto scrivere anche questa parte, certo poco onorevole per chi è in colpa, ma è una parte essenziale per conoscere in pieno la figura di Pietro. Le parole di San Paolo: *Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*, erano norma costante della sua carità.

E che cosa dobbiamo dire della sua obbedienza verso i Superiori? Non fu forse l'obbedienza che lo portò alla prigione e alla morte? Un maestro, sempre suo fido collaboratore, si sentì rispondere un giorno: "Io sono un servo della Congregazione; ciò che il direttore mi comanda farò sempre, se mi dicesse di scopare davanti a tutti, lo farei lo stesso. Ciò che le Regole non mi permettono di fare, è impossibile che io lo faccia."

Agiva solo secondo le direttive ricevute; ed in

ciò era davvero impossibile farlo deflettere. Una volta conosciuto il volere dei superiori, anche se mal combaciava con le circostanze, anche se a lui ne sarebbe venuto un grave incomodo, non se ne scostava, e ciò senza il benchè minimo risentimento. “Io stesso”, scrive lo stesso maestro, alle volte tentai di contrastarlo nella esecuzione di qualche ordine, perchè non mi pareva prudente, ma egli senza proferire una parola non se ne dava per inteso. Se invece gli suggerivo qualcosa che si inquadrava nelle linee dell’obbedienza ricevuta, accettava con gratitudine e senza il minimo scrupolo. In caso diverso era solo un girare attorno allo stesso punto senza alcun progresso. Anche quando lascio per l’ultima volta l’Istituto io gli era al fianco. Giorni avanti amichevolmente lo avevo messo sull’attenti circa il pericolo di esporsi ai nemici, ma egli non si scostò dalla sua idea perchè voleva solo eseguire l’obbedienza. Spesse volte a tarda sera si congedava da me dicendomi: “E’ già passata la mezzanotte, ed il direttore mi aspetta ancora per rendergli conto della giornata”. Giornalmente e spesso più volte al giorno conferiva col suo direttore, prendendo nuovi ordini, discutendo con lui sul da farsi e nulla faceva senza aver ottenuto la sua approvazione. Faceva meraviglia al suo direttore come Pietro, nonostante spesse volte fos-

sero già passate le dodici di notte, potesse discutere con tanta limpidezza e freschezza di mente, non sembrando per nulla stanco. Egli era preoccupato di una sola cosa, che il suo lavoro, in sè così insipido ed ingrato, maturasse frutti immarcescibili per il giardino eterno, in premio della più scrupolosa obbedienza.

Chi legge sarà stato colpito più volte dalla forza straordinaria del buon chierico. Circa questa sua forza riportiamo alcune riflessioni di un confratello sacerdote, che fu suo collaboratore.

“Che egli avesse bisogno della forza non è dubbio per chi riflette contro quale nemico doveva cimentarsi. Difatti se vi è un sistema inventato proprio per frantumare gli uomini è il sistema comunista; e quando viene applicato metodicamente si può affermare che più passa il tempo e meno si fanno vive nella sua vittima il brio, l'audacia, l'energia, la costanza, finchè scompaiono lasciando quella nell'abulismo totale. Ora è proprio il contrario che si deve constatare nel nostro Pietro; più il tempo lo isola e la lotta aumenta, più emergono le sue qualità di capo e di comando; più il tempo restringe le sue possibilità, più aumenta la sua attività e si estende la sua influenza; più il tempo ed il lavoro assillante logorano le sue forze, più brillano le sue doti intellettuali.

Tutto questo è inspiegabile umanamente e parrebbe cosa impossibile per tre motivi: 1) Fisicamente non era armato, perchè mentre dato il suo stato di salute avrebbe avuto bisogno estremo di riposo, si trovò invece immerso in un lavoro immane di giorno e di notte; 2) intellettualmente non poteva a lungo e per sempre contare sulle direttive dei Superiori o i consigli dei confratelli per vari motivi, e divenne infatti un isolato quando gli avversari gli tolsero il tempo necessario per riferire, discutere, decidere. Allora la sua mente si manifestò veramente fertile in soluzioni pratiche, verificandosi la promessa di Gesù dell'assistenza dello Spirito Santo; 3) Anche spiritualmente fu ridotto in un primo tempo a far da solo quel minimo di pratiche di pietà prescritte da Don Bosco ai Salesiani. In seguito dovrà accontentarsi di seguire la Santa Regola solo in quel punto dove dice: "Supplirà con la maggior frequenza di giaculatorie e offrirà a Dio con più fervore di affetto le opere che gli impediscono di compiere le prescritte opere di pietà".

Ed eccolo a capo fitto nel compimento di lavori snervanti circondato dalla malevolenza, dalle insidie, spiato in ogni istante e in ogni azione, in contatto ininterrotto con tipi infidi e assorbito da riunioni di diverso genere: dai maestri fedeli ai progressisti, dai comitati agli uffici di polizia e di educazione,

dai superiori ai servi, dai giovani fidati ai venduti, per ridursi poi a notte avanzata a fare il bilancio della giornata con la sua squadra per fissare le mosse del giorno seguente.

Ebbe alle volte anche la sgradevole sorpresa di vedere alcuni confratelli, o perchè attaccati troppo al proprio ufficio o non consci della gravità della situazione, contrastare le sue disposizioni circa le chiamate o le uscite dei giovani, tacciandole come arbitrarie. Una volta davanti ad un ingiusto rimbrotto piuttosto pepato, gli dissi: "Pazienza! tutto per la Madonna!" Ed egli che non aveva perso neanche il sorriso, rispose con tutta calma: "E' naturale, e poi non ha mica torto."

Un'altra qualità emergeva ancora: la noncuranza della propria persona sia di fronte all'ammirazione dei buoni e ferventi come di fronte all'odio dei nemici. Praticava dappertutto il motto del Precursore: *Illum oportet crescere, me autem minui*. Durante le riunioni notturne tenute in fondo allo studio, che era stato un giorno la cappella dello Studentato, lo ammiravo, quando, insaccato nel suo pastrano scolorito divenuto leggendario, tempestato dai giovani di domande e di obiezioni, col Rosario tra le dita gonfie per i geloni animava, rischiarava, rinfrancava, ed entusiasmava con poche parole, povere e scialbe, ma feraci di bene. Erano

ispirati consigli pieni di buon senso, perchè presi in presenza di Maria. Era convinto che solo così il movimento non sarebbe stato una bolla di sapone, ma avrebbe conservata la fede nei cuori, anche se fossero crollate le organizzazioni esterne.

Tutta la nostra vita è composta di piccoli atti. Perciò se un'anima vuol veramente farsi dei meriti per l'eternità ed anzitutto vuol mostrare un vero amore verso Dio, deve mettere una speciale attenzione a non lasciarsi sfuggire le piccole occasioni favorevoli. Chi osservava Pietro poteva vedere in lui una grande esattezza nelle minime cose. Il già accennato maestro rimastogli sempre fedele ci dice ancora: "Spesso dovevamo uscire insieme. Allora infallantemente mi invitava a recitare con lui un'Ave Maria. Fuori, sia nel parlare come nei suoi modi di fare e conversare, si comportava sempre da religioso. Prima di mangiare, celatamente faceva il segno di croce e pregava; parlando con la gente teneva lo sguardo modesto; era sempre premuroso nel rendere qualche servizio."

Vero spirito religioso mostrava nell'amore alla povertà. Se avesse voluto procurarsi qualche agiatezza, ne aveva cento occasioni. Il suo vestire era assai semplice. Un pastrano scolorito, un cappello vecchio, un paio di scarpe militari vecchie americane. Dovendo spesso uscire in città, sarebbe stato

conveniente che avesse avuto un vestito migliore, ma per spirito di povertà non lo chiese. Certo in mezzo agli altri insegnanti vestiti signorilmente di seta non faceva sempre quella figura dovuta al suo ufficio, ma voleva esser povero. Ricordiamo che quando dovette andare all'Ospedale, non aveva neanche un pastrano d'inverno. Osservava davvero la Regola fino allo scrupolo. Racconta un suo ragazzo: "Un giorno, il 29 giugno, (certamente del 1950), sua festa onomastica, gli insegnanti gli regalarono una torta. Egli subito ci ordinò di portarla al Direttore. Secondo il nostro modo di vedere questo era un po' strano. Un direttore didattico non può tenersi una torta.... e farne parte anche a noi.... Ma egli contro ogni nostra aspettativa voleva darci una lezione di osservanza delle Regole. Per fortuna il Direttore ce la fece subito riportare. Allora Pietro la mise nel suo ufficio, dove, dopo la scuola, si radunarono i maestri per presentargli gli auguri. Egli ne distribuì a loro e a noi e tra il ridere e lo scherzare egli non ne assaggiò neanche un boccone".

Per concludere questo capitolo riportiamo una giusta riflessione dell'insegnante suo amico: "Le persone più virtuose sono spesse volte tenute in poco conto dalla gente del mondo, che ha uno strano concetto sulla grandezza degli uomini. Una

occupazione bassa e umile viene disprezzata. Chiamano una vita simile sciupata, indegna di essere vissuta, senza senso, non eroica. La vita di Pietro, specialmente negli ultimi anni, era tanto umile che egli venne disprezzato, calunniato e gettato in prigione. Egli però la seppe usare per eseguire i progetti di Dio, dando gloria a Lui e a noi una profonda lezione sul vero valore della vita.”

III PARTE

IL TRAMONTO

niera. Ciò sarebbe stato il segno palpabile di genuino patriottismo.” La dottrina era sintetizzata in questi termini programmatici: autonomia di governo, autonomia di sostentamento, autonomia di propaganda. Per incominciare furono invitati i cattolici e i protestanti, come ogni altro ente, a manifestare i propri sentimenti patriottici, appoggiando il movimento dell'intervento in Corea e sostenendo la politica anti-americana del governo centrale. Fu imposto anche ai cattolici la partecipazione a grandiose riunioni, a cortei riservati per loro. Ed ecco che come sunto di tutte queste manifestazioni, il governo tirava le conclusioni: “Protestanti e cattolici, rendendosi promotori di un movimento anti-americano hanno chiaramente approvato i sei punti del programma patriottico e la pronta realizzazione dell'indipendenza della Chiesa.” La reazione dei missionari cattolici di fronte a tutto questo fu subita e vivace, ma i pareri sulle mire del governo erano diversi. C'erano perfino di quelli che credevano che tutto fosse solo “un turbine sulla carta”. Ma presto dovettero ricredersi, quando dalle autorità comuniste furono promosse riunioni di Cattolici per tutta la Cina. Ogni famiglia, scuola, ospedale doveva mandare almeno uno, o, meglio, parecchi rappresentanti alle discussioni. La procedura di queste riunioni era

press'a poco la seguente: In una sala decorata col quadro di Mao-tse-tung e la bandiera rossa, incominciavano le discussioni con discorsi contro l'imperialismo, pigliando di mira specialmente l'imperialismo americano. Si incoraggiava l'appoggio per i volontari cinesi in Corea. Seguivano altri discorsi, o piuttosto esibizioni personali di cristiani non praticanti, di gente pagata, di apostati e anche protestanti. . . . che si dilungavano in diatribe contro i missionari stranieri per provare che la Chiesa era stata strumento, magari incosciente, degli imperialisti, e che perciò doveva essere purificata. Alla fine tutti i presenti erano invitati a sottoscrivere al vero spirito patriottico contenuto nella dichiarazione della triplice indipendenza, che portava in pratica l'obbligo di impegnarsi a purgare il proprio ambiente dall'imperialismo. Con un telegramma al glorioso Capo della Cina comunista si chiudeva la seduta.

All'inizio, la condotta dei cattolici verso questo movimento fu un po' tentennante in qualche parte. Le autorità ecclesiastiche non si pronunciarono subito, perchè non appariva chiaro il significato dei termini della Triplice indipendenza. Quindi spesse volte si tentava di salvarsi con fini circonlocuzioni e formule di stile bizantino. I comunisti però sapevano dove miravano: staccare la Chiesa dal

Papa, renderla servile strumento del comunismo alla maniera dell'Europa Orientale.

L'imbarazzo dei cattolici fu sciolto da due documenti: una lettera collettiva dei vescovi, nella quale fu spiegata la dottrina cattolica di fronte alla Triplice indipendenza; e un articolo del citato Wu Yao Tsung, rappresentante dei protestanti. In questo articolo egli spiegava che

auto-governo vuol dire liberarsi dalle tradizioni dell'Occidente, col cercare un nuovo sistema di legislatura e di liturgia;

auto-propaganda non vuol solo indicare chi può predicare, cioè evidentemente solo i cinesi, ma anche ciò che deve esser predicato. Per ottenere ciò conveniva invitare i cristiani patriottici ad approfondire lo studio della Bibbia per trovare quello che combacia con le nuove direttive;

auto-sostentamento vuol dire liberarsi da ogni sussidio dall'estero.

E' vero che Wu Yao Tsung era il portavoce dei soli protestanti, ma il governo non fece distinzioni. Ora la posizione di ogni cattolico veniva a definirsi con sicurezza; non si poteva sottoscrivere al movimento senza venir meno alla Fede.

XIX

PIETRO YEH DI FRONTE ALLA

TRIPLICE INDIPENDENZA

Pietro, abituato già da parecchio tempo al doppio gioco ed ai metodi menzogneri dei comunisti, si convinse ben presto che tutto non era altro che un sottile attacco contro la Chiesa, camuffato da altisonanti parole di amor patrio. Quelli che gli erano attorno lo sentirono spesso dire: “La voce della verità mi spinge sempre, e dove trovo occasione mi metto a difenderla”. Poteva dunque egli non prendere posizione di fronte alla questione della libertà della Chiesa?

Reagì subito e a suo modo, cioè per mezzo dei giovani di Azione cattolica. Si mise d'accordo con un sacerdote per far loro delle conferenze sulle prerogative della vera Chiesa di Gesù Cristo, in generale nella tarda sera, in una stanzina appartata.

Dopo l'esposizione dottrinale, Pietro andò subito al pratico della questione: come reagire all'attacco avversario. Si decise che occorreva anzitutto illuminare le menti degli altri allievi approfondendo lo studio sulla Chiesa. Per suscitare l'interesse dei giovani si propose di mettere per ogni tavola in refettorio un membro dell'Azione Cattolica, che dovesse, come per caso, condurre la conversazione su questioni religiose. Furono stabilite delle precauzioni per le necessarie uscite dalla scuola; i membri si incoraggiavano a vicenda a coltivare la purezza, ad evitare i cattivi compagni, a non andare liberamente ai teatri e cinema, anche se invitati dalle altre scuole, ad aiutarsi con la preghiera. Furono decisi utili e frequenti scambi di idee, che si sarebbero tenuti di notte, perchè durante il giorno mancava il tempo. Questi bravi giovani diedero gran peso alla vita spirituale, perchè per quel che avevano visto in parecchi dei loro compagni, il discutere coi comunisti per puri motivi di dialettica, o anche di puntiglio o per spirito di contraddizione, finiva sempre con la vittoria della parte comunista, non potendosi reggere a lungo contro un avversario agguerrito e pronto a tutto. Solo una forza ideologica costruita sulla virtù e su forti convinzioni religiose è inespugnabile. Solo così uno riesce a stare passivo nelle riunioni e a non lasciarsi indurre

a delle firme inconsulte. Abbiamo visto in quei tempi dei giovani, delle mamme, che, costrette ad ascoltare discorsi ed accuse contro la religione, tenevano in mano il rosario, intente alla preghiera. Abbiamo visto tanti dei nostri giovani, che costretti ad assistere al ballo misto sul palcoscenico, tenevano chiusi gli occhi; giovani che attraverso vessazioni e difficoltà di ogni genere hanno conservata intatta la fede e la purezza dei costumi ! Di tali giovani Pietro era il capo.

Un'occasione assai propizia per infondere coraggio nell'animo dei buoni fu la festa di San Giovanni Bosco, il 31 gennaio, alla quale in quell'anno (1951) si diede un'impronta speciale. I gruppi degli aspiranti appartenenti all'Azione Cattolica e quello degli artigiani, sotto la direzione di Pietro, spiegarono le loro migliori energie per assicurarne il successo. Vi intervennero Mons. Ignazio Kiong, vescovo di Shanghai, tutte le autorità diocesane e i dirigenti di Azione Cattolica della città. Gli aspiranti salesiani presentarono sulla scena "Il convito" dell'Ellero, molto adatto alle attuali circostanze, in quanto tratta delle prime persecuzioni della Chiesa.

Allo scrivente rimase impressa la scena di Pietro attorniato dai suoi fidi collaboratori. Essendo partiti tutti gli ospiti, egli stava seduto tra loro in una

sala. Tutti raggianti di gioia, si scambiavano le impressioni della giornata. C'era davvero di che congratularsi: funzioni solenni, riunioni, mostra della Chiesa, teatro, ottima impressione suscitata negli spettatori, contentezza di Mons. Kiong.

Così la burrasca che si avvicinava trovava tutti i giovani "*bonae voluntatis*" ben preparati anche in questo genere di lotta.

Intanto, come in tutte le parti della Cina, così anche a Shanghai, furono dal governo promosse ulteriori riunioni. Una fu indetta dal 20 al 23 febbraio 1951 per discutere sul patriottismo dei cattolici. Tutte le scuole sia cattoliche che protestanti dovettero intervenire, mandandovi il proprio direttore, un maestro ed un allievo, preferibilmente il capo della associazione degli alunni. Pietro e Don Giuseppe Fu, di Macau, in quel tempo sacerdote nell'aspirantato di Nantao, raccontarono la scena drammatica di quei giorni: Per i primi tre giorni nulla di speciale; solo le continue accuse di cosiddetti cristiani contro la religione ed i missionari stranieri. Era gentaglia raccogliatrice un po' da tutte le parti fuori di Shanghai. Arrivò così il 23 febbraio, che doveva essere il giorno della firma e dell'ultima riunione. Alla fine della seduta si alzò il presidente della riunione per leggere la formula proposta, scandendo ogni sillaba, sbirciando con

gli occhi volpeschi al di sopra degli occhiali per osservare le impressioni negli ascoltatori e finendo con l'invito ad aderire al movimento della Triplice Indipendenza. La maggior parte aderì a differenti formule già preparate in precedenza. Solo alcuni, tra essi il P. Beda Tsang S.J., P. Wong S.J. della Scuola Media annessa all'Università "Aurore", il maestro rappresentante della scuola "San Giuseppe" di Nantao e D. Giuseppe Fu si alzarono mostrando di non voler firmare.

P. Tsang osservò che una formula proposta dai cattolici in precedenza, stava per essere esaminata a Pechino. Don Fu invece, impressionato perchè nessuno avesse avuto il coraggio di rifiutare risolutamente la firma, esclamò con voce forte: "Contro il Papa e la Chiesa non si può andare assolutamente". Queste parole gettate lì crudamente in piena assemblea produssero l'effetto di una bomba. Dopo il primo stupore ne seguì un vero tumulto. Gli fu chiesto di spiegarsi perchè non si poteva firmare. Ma egli ripeté un'altra volta solo queste parole: "Non si può firmare". Poi, non essendo egli un dialettico pronto, preferì tacere. La seduta si sciolse così fra vivissime discussioni. Tornato a casa Don Fu espose l'avvenuto al Direttore dicendo che la discussione tendeva a cedere sulle tre indipendenze e che egli, non potendo più tollerare una cosa simile,

era scoppiato con la celebre frase. Disse pure che gli parve per qualche minuto sentir risuonare nella sala l'eco delle sue parole tanto si era fatto silenzio. Poi scoppiò il tumulto. Se nel pomeriggio Don Fu non si fosse più recato alla riunione, forse sarebbe stato meglio; ma egli pieno di ardore e di zelo volle nuovamente recarvisi. Intanto alcuni membri della gioventù comunista avevano già fatto i loro piani: appena arrivato lo tennero d'occhio. Il presidente della riunione propose allora che Don Fu venisse affidato al direttore della scuola Pietro Yeh per la rieducazione. Ma alcuni apostati si alzarono per accusarlo di spionaggio. "E' una spia travestita che ha incarico dagli imperialisti di commettere atti reazionari. E' un agente segreto degli stranieri." Perciò invece che a Pietro Yeh, direttore della scuola, fu affidato alla polizia di pubblica sicurezza del popolo, certo già prima in pieno accordo. E si sa che chi viene affidato a tale cura paterna lascia ogni speranza, specialmente se il delitto era del genere perpetrato da Don Fu. Per sua disgrazia la polizia gli trovò in tasca la lettera dell'episcopato cattolico riguardante la triplice indipendenza, che il Direttore della Casa aveva distribuito proprio quella mattina, prima che si recassero alla riunione. La riunione si protrasse poi ancora per altri due giorni. Il 25 febbraio, cambiato o, meglio, mitigato alquanto il

testo della dichiarazione, la riunione fu chiusa.

La dichiarazione suonava così in sunto: "La Chiesa, specialmente dopo la prima guerra mondiale, era divenuto strumento degli imperialisti, particolarmente degli americani. Giuriamo di obbligarci a liberare le scuole e i nostri ambienti da questo imperialismo rompendo il contatto con esso." Fu firmata dai presenti, non scoprendo nella formula nulla contro il dogma cattolico. Pietro non era presente e Don Giuseppe Fu era già in prigione, ove ancora si trova (1963), salvo un breve congedo concessogli nel 1952, per curarsi di una pericolosa infezione sopravvenutagli ai polmoni.

Gli avvenimenti che seguirono hanno messo in piena luce che quell'umile figlio di Don Bosco aveva mandato a monte le mene e le trame dei cattolici fuorviati, dando la spinta iniziale a quella forte resistenza dei cristiani di Shanghai nota a tutto il mondo.

Questo fatto non poté rimanere senza conseguenze per Pietro, responsabile della scuola e anche del fatto stesso. Si vedeva il maestro di politica ostentare particolare interesse per l'accaduto. Già da parte sua aveva questioni personali con Pietro, perchè questi aveva licenziato dalla scuola tre dei suoi più fidi collaboratori, per cui già da tempo cercava una ragione per rimuovere chi sempre lo

ostacolava. Pieno di premuroso interessamento e di finta simpatia girava intorno a lui. Quattro giorni dopo se ne videro gli effetti.

Il 27 febbraio tornò Don Yao dopo una prigionia di circa tre mesi. Gli furono fatte entusiastiche accoglienze dai giovani. Solo in fondo allo studio si vedevano alcuni che sogghignavano: erano gli amici dell'insegnante di politica. Don Yao raccontò le sue vicende e infine parlò anche Pietro. La gioia gli brillava negli occhi. Il suo dire finì con un ringraziamento al Signore che sempre esaudisce le preghiere dei buoni. Esortò alla fedeltà a Cristo, costasse anche la vita. Fu il suo ultimo discorso!

Il giorno che doveva porre termine alla poderosa e generosa attività del bravo chierico era arrivato. Egli lo aspettava, perchè conosceva perfettamente quale sarebbe stata la sua fine. Alcuni amici lo avevano informato segretamente delle intenzioni degli enti governativi a suo riguardo. Gli veniva proposta la via degli onori e della libertà, oppure la via di una campagna diffamatrice, della prigionia, della morte, se avesse continuato nelle attività che la Chiesa e la Congregazione gli domandavano. Di questo ne parlò in confidenza col suo Direttore. Ma non esitò un istante. Fino all'ultimo giorno di libertà rimase al suo posto, in prima fila alla difesa

dell'Opera, dei confratelli, dei giovani allievi, degli aspiranti!

I suoi ultimi momenti in casa li conosciamo dal suo Direttore:

“Il giorno 28 febbraio, verso le sei di sera, egli era in camera mia. Parlavamo del nostro eroico Don Giuseppe Fu, imprigionato cinque giorni prima e dell'incertezza manifestata da taluni riguardo alla Triplice Indipendenza. Egli era in piedi davanti a me e diceva con calore: ‘Bisogna oramai essere chiari e decisi e non cedere assolutamente’. In quel momento un giovane batteva alla porta per dirgli che era desiderato in portineria. Era la polizia di pubblica sicurezza che era venuta a prenderlo per portarlo in prigione.”

Alla sera, prima della cena, tutti raccolti attorno al Direttore, i confratelli venivano a sapere che anche Pietro non c'era più. Ognuno restò muto e pensieroso. La cattura di Pietro significava, purtroppo, la fine di tutta la nostra opera.

Per lui erano finite per sempre le gioie della libertà e i dolori della lotta. Ma dove abbiamo avuto gioie, dolori e lotte lasciamo sempre una parte di noi stessi:

— Addio, cari confratelli e superiori amati, abbiate fiducia in Dio.

- Salve, o giovani coraggiosi, voi sarete la mia corona.
- Addio, carissimi aspiranti, speranza della Congregazione! Il mio pensiero dalla prigione tornerà sempre a voi, le sofferenze offrirò per voi. Negli interrogatori vi difenderò e dal Paradiso veglierò sulla vostra vocazione! Se il seme non muore non spunta la vita.
- Addio a tutti, per sempre; addio, o scuola, dove ho sofferto, ma dove mi sono meritata la gloria.
Egli a noi.
- Addio anche a te, Pietro, il tuo esempio rimarrà luce ai Salesiani che sorgeranno dai tuoi giovani.
Noi a lui.

XX
CONSEGUENZE
DELL' IMPRIGIONAMENTO DI PIETRO

Fin dal giorno che seguì alla partenza di Pietro, ricominciò l'attacco contro la scuola. Si dovettero riammettere i tre giovani progressisti licenziati da Pietro: oramai comandava l'insegnante di politica. A costui furono associati altri tre compagni che dovevano con conferenze, riunioni, uscite in città, cinemi, colloqui privati, indottrinamento ed accuse sfondare quella roccaforte.

Fu tenuto in città un triduo di indottrinamento per tutte le scuole cristiane. La conclusione fu che dette scuole passavano in mano allo stato, la religione poteva venir insegnata solo in chiesa, gli stranieri venivano esclusi da ogni ufficio direttivo, tra di essi stranieri solo quelli più docili verso le pretese del regime potevano aiutare nelle scuole con

l'insegnamento o qualche altro ufficio, i reazionari invece, o quelli giudicati tali, sarebbero stati espulsi dopo un'adeguata punizione.

Chi non andava alle lezioni del triduo doveva seguirne i discorsi per radio. Nel pomeriggio aveva luogo la discussione per gruppi sui temi trattati il mattino. Quasi ogni giorno si doveva partecipare a riunioni, parate, teatri, processi pubblici..... Ai giovani che osavano osservare che con un sistema simile non si poteva più studiare, veniva risposto: "Ma che studiare! Dobbiamo prima lavarvi il cervello, perchè siete stati troppo tempo imbevuti delle ideologie straniere!" Privi del capo, i giovani si organizzarono tra di loro e riuscirono a formare un muro compatto contro i disturbatori, che erano una ventina guidati dall'insegnante di politica.

Dal primo aprile in poi la scuola fu sussidiata dal governo, che proibì agli stranieri di finanziare e ai cinesi di accettare qualsiasi sussidio.

Un giorno giunse una commissione dal Bureau dell'Educazione, la quale prima chiamò a rapporto la frazione disturbatrice, poi i buoni, e diede quindi sentenza definitiva contro di questi, dicendo: "Voi siete i veri reazionari! Tutte le vostre organizzazioni sono illegali, il governo piglierà questa scuola; se volete dare una prova della vostra sincerità di adesione al governo, sottoscrivete all'espulsione di

Mons. Riberi, internunzio del Papa! Sappiamo che tutti quelli del Comitato degli scolari sono dell'Azione Cattolica, perciò sono tutti fuori legge.”

I confratelli salesiani intanto partivano uno per uno per Hong Kong.

Di tutto questo Pietro non sapeva certamente nulla. Tante volte durante la lotta, i rappresentanti delle nuove idee gettavano su di lui la colpa della resistenza dei giovani. “La gravità dei delitti di Yeh Ming Zen la potete misurare dalla vostra sorda resistenza al governo. Tutto è frutto del suo spirito reazionario”. Ancora nei mesi successivi continuarono ad inveire contro di lui. Il 28 maggio 1951 in una riunione per commemorare il secondo anniversario della presa di Shanghai, un ufficiale del Bureau dell'Educazione in un discorso disse: “Dopo due anni di liberazione esiste ancora una scuola, unica ormai in tutta Shanghai, che non vuol filare secondo la linea del governo. La vera ragione è che gli imperialisti in questa scuola si sono serviti della Religione per la loro invasione culturale. La colpa è in modo speciale dello Yeh Ming Zen, che adesso sta spiando i suoi delitti”. Così l'opinione ufficiale di dirigenti governativi. Quale fu l'effetto presso i giovani? Dopo il discorso ci fu programma libero. Tra l'altro, i giovani davanti al microfono suonarono con le fisarmoniche l'inno della

Madonna di Fatima che suscitò un fragoroso applauso, al quale parteciparono persino i comunisti che si trovavano sul palcoscenico, che non conoscevano il canto. Che farsa!

Quale la conclusione? Il 10 agosto arrivò un esercito di impiegati con il nuovo direttore comunista e pigliarono possesso della scuola. Furono messi in prigione due giovani, mentre Don Mattia Yao vi rientrava per la seconda volta ai primi di ottobre. La sfrontatezza e l'impertinenza menzognera dei comunisti si può vedere da questo articolo che apparve su tutti i giornali di Shanghai l'11 Agosto 1951.

“Per ordine della commissione di controllo militare di Shanghai, i rappresentanti dell'amministrazione di beneficenza del popolo per la Cina Orientale, sezione di Shanghai, assunsero ieri il controllo dell'Orfanotrofio di San Giuseppe con le sue scuole sussidiarie”.

“L'Istituto fu fondato molti anni avanti dalla Società Salesiana cattolica di Don Bosco e per tutto quel tempo ha ricevuto sempre sussidio finanziario straniero. Sotto il manto di educazione e di filantropia, esso andava continuamente trasformando fanciulli cinesi in schiavi dell'imperialismo. La decisione di mettere l'Istituto sotto il proprio controllo fu presa in risposta alle ripetute richieste

degli operai e impiegati, dacchè l'Istituto ha chiesto la registrazione presso il governo del popolo.”

Non parla di richiesta dei giovani, perchè non la ottennero. Quattro sacerdoti rimasti furono isolati in una stanza e dopo due mesi solennemente espulsi dalla scuola il 6 Ottobre. La resistenza dei giovani fu sempre più accanita, lunga e senza tregua. Ma contro la forza bruta non poterono resistere. Gli aspiranti furono dispersi ovunque, oppressi ed anche cacciati dalla scuola.

Nella scuola, dapprima furono concentrati tutti gli orfani di Shanghai, abolendo altri piccoli orfanotrofi esistenti nella città; fu anche per un po' di tempo ospitato il centro di propaganda per la Triplice Indipendenza; dopo un anno e mezzo essa diventò caserma militare.

XXI

VITA DI PRIGIONE

Chi cade nelle mani degli organi della pubblica sicurezza comunista sparisce dalla circolazione facendo perdere le proprie tracce. Così fu di Pietro e di Don Giuseppe Fu. Per ben quattro mesi non si poté sapere dove si trovassero. Circolavano le dicerie e i rumori più stravaganti. In quel tempo avevano luogo in Shanghai migliaia di esecuzioni capitali ogni mese per cui li pensavamo già morti. Fu in luglio (1951) che ci giunse la notizia che ambedue si trovavano nelle prigioni per antirivoluzionari di Nantao, poco distante dall'antica Scuola "San Giuseppe", e che chiedevano materiale per scrivere e qualche altra cosa. Si rese così possibile per qualche settimana portar loro qualche oggetto necessario per la pulizia personale e qualche capo di biancheria, ma poi questa facilitazione cessò.

Avendo Pietro passato la maggior parte dei

suoi 15 mesi di detenzione in quella prigione, non crediamo fuorì proposito riportare qui brani di una relazione di un sacerdote salesiano che trascorse pur egli molti mesi in quel luogo, sulla vita e sull'orario della giornata come vien passata colà.

Le cose sono press'a poco uguali in tutte le prigioni comuniste, ma la prigione di Nantao era la più severa, essendovi in essa concentrati i contro-rivoluzionari e i condannati politici. Era però anche la più regolare ed ordinata.

Arrivando uno al carcere gli vien rivolta la domanda di prammatica: "Perchè sei qui?" "Non so". "Allora pensaci su."

Poi gli vengon tolti tutti gli oggetti lunghi come cinghie, legacci, fazzoletti, corona del Rosario, catenelle con medaglia ed anche gli occhiali; così pure gli oggetti di ferro come bottoni dei calzoni, ganci. Questo per prevenire eventuali suicidi. Dopo di che il disgraziato vien spinto in una cella di tre metri per quattro, dove in generale si trovano già una decina o più di prigionieri.

Orario: Levata alle 5, pulizia personale e cella a luci spente, il che d'inverno è alquanto scomodo; meditazione dei propri falli fino alle otto; poi refezione. Segue la meditazione fino alle dodici accompagnata da auto-accusa con l'aiuto dei compagni di cella; dalle dodici alle tredici audizione

radiofonica di indottrinamento, mentre si gira intorno alla cella in fila indiana per esercizio fisico; dalle tredici alle sedici ancora meditazione, quindi seconda refezione a cui segue altro esercizio fisico e breve meditazione fino alle 18.30; dalle 18.30 alle 20.30 circolo di indottrinamento con auto-accusa a turno; in fine riposo.

Durante le ore di meditazione si doveva star seduti sulle calcagna con le gambe incrociate, senza potersi muovere, parlare o sonnecchiare. Durante l'auto-accusa invece non si poteva tacere, ma tutti dovevano parlare e dare il proprio parere sul tema in discussione. Si dormiva sul pavimento avvolgendosi nella propria trapunta, o approfittando della carità del vicino, se se ne era privo. Nel tempo del riposo bisognava dormire e non si poteva star seduti o con gli occhi aperti, malgrado la luce elettrica fosse accesa in pieno e tale restasse per tutta la notte.

Molta attenzione era posta per non mettere nella stessa cella individui che si conoscessero a vicenda, e questo era osservato specialmente per i preti e i religiosi. In generale si trovavano nella cella individui accusati come antirivoluzionari, e molti di essi da vari mesi, senza sapere il vero motivo del loro arresto. Tra preti era ben difficile vedersi e impossibile parlarsi.

Di pratiche di pietà in prigione non se ne parla, tanto meno di Santa Messa o di Comunione. Non vi può essere il minimo contatto con l'esterno e la disciplina è severissima. La sola cosa possibile era pregare mentalmente, senza farsene accorgere troppo per essere lasciati in pace. L'unico apostolato era quello del buon esempio. La condotta del prete era molto osservata, ma in generale se ne parlava con stima dagli altri prigionieri. Con alcuni si poteva, in date circostanze, parlare più liberamente; spesso capitava pure di essere interrogati su questioni di religione e i prigionieri si mostravano interessati alle spiegazioni ricevute.

Vitto: Vi erano due pasti al giorno, al mattino alle otto e al pomeriggio alle sedici. La razione era costituita da una gavetta di riso con un po' di verdura e un bicchiere di acqua calda. Il riso era passabile e in quantità bastante; purtroppo a volte mescolato a pietruzze o altri fondi di sacco.

Vestito: Se il prigioniero aveva ottenuto il permesso di scrivere a casa e se la lettera era lasciata passare dalle autorità della prigione, i famigliari potevano portare abiti due volte al mese.... Ma questo era quasi impossibile a coloro che erano considerati detenuti speciali i quali sparivano completamente dal consorzio umano senza che nessuno per molto tempo potesse far sapere se era vivo o

morto. Costoro dovevano accontentarsi dei pochi indumenti che indossavano all'atto della cattura.

Interrogatori: Specialmente nei primi giorni avevan luogo gli interrogatori. Il modo era il seguente: Il Capo carceriere chiamava il numero di matricola ed il prigioniero usciva di cella. Fuori del cancello della prigione una guardia armata di rivoltella riceveva il prigioniero a cui metteva le manette, poi lo afferrava per il collo e lo spingeva in avanti. Immediatamente dietro a loro veniva un'altra guardia con mitra puntato. Arrivati alla camera del giudizio si toglievano le manette e il prigioniero lasciato in piedi davanti alla cattedra dei giudici, ovvero fatto sedere su di una sedia a braccioli, che veniva chiusa con una sbarra di ferro apposita che passava da un bracciolo all'altro. Alla cattedra di fronte, i giudici, il segretario e, in piedi a sinistra, sempre con la rivoltella in pugno, la guardia che aveva accompagnato il prigioniero. Gli interrogatori si svolgevano in forma indiretta, sì da non potersi mai conoscere chiaramente quale fosse la loro intenzione. Erano domande vaghe, ambigue, basate su dichiarazioni ed accuse estorte a terzi con raggiri, paure inculcate ed imprigionamenti. La condotta del giudice era ora calma, ora violenta, il più delle volte ironica. Continue le promesse di libertà immediata se si fosse confessato tutto, cioè

se si fosse assentito a tutto ciò che i giudici volevano e dicevano. Ogni interrogatorio finiva con la frase stereotipata: “Torna in cella tua e pensa bene a quanto ti ho detto; se ricordi qualche cosa scrivi e il governo ti concederà la sua benevolenza.”

Castighi: Nella prigione di Nantao percosse vere e proprie, almeno pubblicamente, non se ne davano. Si usavano invece altri mezzi di punizione. Se uno si fosse rifiutato di confessare le sue colpe oppure avesse trasgredito qualche regola, si incominciava a lasciarlo in cella ammanettato con le mani davanti; dopo qualche giorno lo si ammanettava con le mani dietro la schiena; se persisteva, gli si mettevano ai piedi catene pesanti anche sette chili; dopo questo lo si sospendeva da terra con le mani dietro, ovvero gli si legavano i due pollici delle mani insieme calcandovi in mezzo un cuneo. Si faceva pure stare il prigioniero in mezzo alla cella con le gambe incrociate dal mattino alla sera senza potersi appoggiare.

A questo si aggiungevano altre sofferenze di indole morale: la convivenza di gente spregiudicata di ogni qualità, l'assoluta comunanza di vita, anche nelle cose più intime e riservate, il caldo soffocante d'estate e il freddo gelido d'inverno. Vi erano poi le preoccupazioni per i famigliari, (per Pietro erano le preoccupazioni per i Superiori, gli aspiranti, i

giovani della scuola e la sorte di questa), persuasi magari che tutto potesse dipendere da una risposta più o meno ben data al giudice. . . .

In un ambiente simile Pietro visse ben otto mesi. Possiamo immaginarci le vessazioni sopportate, quanto dovesse soffrire, dato lo stato delicato e precario della sua salute.

Ma in questi frangenti si impara a conoscere il valore della preghiera e la forza della grazia divina. Abbiamo sentito vari di questi ottimi missionari, ottenuta la libertà, rimpiangere quei tempi, quando la grazia di Dio era così abbondante, e il cuore pieno della inesprimibile gioia di esser reputati degni di soffrire qualche cosa per il nome di Gesù.

Non dubitiamo che il cuore di Pietro, già così pieno di amor di Dio, abbia gustato queste gioie spirituali, già godute dai primi cristiani.

Per divina disposizione qualche cosa di questa sua gioia spirituale ci fu trapelata attraverso le mura della prigione.

Don Giuseppe Fu, dopo una prigionia di 17 mesi, fu temporaneamente lasciato in libertà per causa di malattia polmonare colà contratta. Raccontava egli che essendo assai abbattuto di animo, aveva fatto una novena a San Giuseppe per ottenere la grazia di incontrarsi con Pietro. E fu proprio durante la novena che si trovarono nella

stessa cella. Senza dar segni di conoscersi aspettarono la notte per ripararsi sotto la stessa trapunta. Don Fu trovò Pietro tutto giulivo e pieno di immensa gioia, che gli disse esultante: "Sai, il trionfo è nostro. La Chiesa ha già vinto. Essi sono finiti." Dopo aver motivato il suo dire con la sua esperienza in prigione, con la visione di tante anime alla ricerca di Cristo, parlò del suo gaudio intimo, di quello che lo rendeva fiero, pur essendo costretto a vivere in mezzo a tanto fango morale, ed uscì in questa espressione: "La purezza è il nostro tesoro, la nostra forza; sono fiero di essere salesiano." Continuò a parlare e ragionare per dimostrare che la Cina era nostra, grazie a questa virtù. Il suo pensiero andò poi agli aspiranti salesiani, dei quali ignorava la sorte, ed esclamò: "Quand'anche uno solo di loro perseverasse, io offro lo stesso la mia vita."

Sapremo in Cielo quanto sarà stata accettata da Dio la sua sofferenza, quante grazie essa abbia meritate per quelli per cui soffriva e di quante gemme sia stata arricchita la sua corona di gloria.

XXII

MORTE IN PRIGIONE

Ai primi di dicembre del 1951, Don Luigi Yeh, cugino di Pietro, ricevette uno di quei biglietti, che i prigionieri, col debito permesso, spedivano ai famigliari per chiedere oggetti di consumo ordinario. Il biglietto era scritto dalla prigione di Wayside, in Ward Road, nella zona di Yangtsepoo. Sapemmo così che era stato trasferito da Nantao a quest'altra prigione. Egli chiedeva vestiti ed alcune cose personali per la pulizia. Da quel tempo, una volta al mese, un giovane aspirante o un confratello si recò alla prigione per consegnare ciò che veniva richiesto, senza però mai poter veder Pietro.

Sul biglietto, che portava il suo nome e il numero di matricola 10034, sotto il titolo 'Motivo della prigionia' vi era scritto: 'Per causa della Triplice Indipendenza'. Quel biglietto fu letto da tutti i Salesiani allora ancor residenti in Shanghai, con-

centrati a Yangtsepoo, nella residenza annessa alla Chiesa di San Giovanni Bosco, che ancora funzionava.

Tra i sei Salesiani che in quel tempo si trovavano in prigione a Shanghai egli era senza dubbio il più debole di salute; perciò eravamo sempre giustamente in pensiero per lui. Non si sapeva ancora che anche Don Giuseppe Fu si era gravemente ammalato di polmoni e che egli pure seguiva Pietro a Wayside; in verità anche Don Cuomo, arrestato il 14 settembre 1951 col suo direttore, Don Michele Suppo, finì nella stessa prigione; egli pure, sanissimo al tempo della cattura, aveva contratto una malattia che richiese un intervento chirurgico. Vennero a trovarsi insieme nella stessa prigione senza saperlo.

Da alcuni detenuti, Don Fu fu riconosciuto prete. Senza complimenti gli dicevano:

“Sai, c'è uno qui migliore di te; egli aiuta tutti, sta allegro, canta, benchè sputi i suoi polmoni e debba tra poco morire. Gli abbiamo chiesto come potesse godere in quest'inferno, al contrario di noi, e ci rispose: “Godo, perchè posso soffrire!” Dalle varie indicazioni date, Don Fu venne alla conclusione che quel tale era Pietro.

Il 12 giugno 1952, un aspirante si recò, come al solito, alla prigione con qualche oggetto per Pietro.

Là con squisita gentilezza gli fu consegnata una lettera, nella quale si leggeva che YEH MING ZEN (Pietro Yeh) era morto il 19 maggio nella prigione. Gli furono consegnate anche le poche cose appartenenti a Pietro, da cui non mancava nulla (il governo popolare non ruba!): mancava però il padrone!

Detta lettera era stata spedita prima a Nantao, alla antica scuola "San Giuseppe", ma di là rimandata con una nota apposta: "Al n. 23 (cioè nell'antica scuola salesiana di Nantao) non ci sono parenti di detto defunto prigioniero." L'aspirante portò la lettera prima a Yangtsepoo e la fece vedere a Don Francesco Liang, funzionante da Direttore, (anch'egli in prigione sin dal 1953), poi la portò al cugino di Pietro, Don Luigi Yeh, parroco di Chapei, nel quartiere settentrionale della città.

Scrive quest'ultimo nella sua relazione: "L'aspirante venne da noi a Chapei, e appena mi vide, scoppiò in lagrime, dicendo: "Il sig. Pietro Yeh è morto martire!" Rimasi attonito al primo istante, ma tosto mi ricomposi, e ringraziai il Signore del grande onore che ci aveva concesso. Appena i bravi cristiani di Shanghai seppero della sua morte, invece di rattristarsi o impaurirsi ne gioirono grandemente e con premura chiesero un qualche ricordo di lui."

XXIII

SEPOLTURA

Dato il riferito disguido della lettera di comunicazione della morte, le autorità della prigione ebbero l'impressione che nessuno mostrasse di interessarsi di Pietro, perciò il suo cadavere fu sepolto in un cimitero pubblico di Kiang Wan, nella campagna di Shanghai, dove venivano seppelliti i prigionieri e i giustiziati. Don Luigi Yeh si mosse subito per rinvenire la cara salma. Si rivolse all'ufficio dove venivano esaminati i cadaveri dei prigionieri ed ebbe in risposta che Pietro era stato da tempo seppellito a cura di una società di beneficenza in quel cimitero pubblico di Kiang Wan. Ottenute le debite informazioni fu deciso di procurarsi un'altra bara più grande per rinchiudervi la cassa primitiva, composta solo di quattro assi sottili, e inumarla in un cimitero cattolico nella parte occidentale di Shanghai.

Il venerato Vescovo di Shanghai, Sua Eccellenza Mons. Kiong (anch'egli in prigione dal 1953) mise a disposizione un loculo già preparato in mattoni e cemento, accanto alla tomba del Padre Beda Tsang, S.J., che aveva preso parte, con Pietro e Don Giuseppe Fu, alla famosa riunione del 22-25 febbraio 1951. Padre Tsang era stato imprigionato parecchi mesi dopo Pietro, nell'agosto 1951 e vi era morto mezz'anno prima di lui, nel novembre 1951, martire egli pure della fede di Cristo.

Tutte le pratiche per la traslazione della salma di Pietro si svolsero senza difficoltà. Fu scelto il 20 Giugno, festa del Sacro Cuore di Gesù, per il trasporto. Il giorno prima aveva piovuto e si temeva lo stesso per il giorno venti. All'alba del dì fissato pioveva ancora, poi la pioggia cessò e le nuvole lasciarono passare qualche raggio di sole. Alle 8 a.m. si partì con un autocarro. Erano in sei: quattro sacerdoti e due laici. Verso le 9 arrivarono al cimitero di Kiang Wan, dove trovarono già dissepellita la bara, per opera degli incaricati della società di beneficenza sopra menzionata. Una tavoletta di legno col numero ed il nome indicava la persona ivi rinchiusa. "La si fece aprire — continua la relazione di Don Luigi Yeh — e contemplammo la salma: riconoscibile solamente da chi aveva conosciuto bene Pietro in vita. Indossava un paio

di mutandine bianche e nient'altro. Le labbra, gli occhi, il naso e le orecchie erano già consumati: era già passato un mese dalla morte, e la stagione era umida. Tutto faceva capire che egli aveva sofferto non poco; perchè era ridotto a pelle ed ossa. Fu chiusa di nuovo la bara e messa in quella nuova. La trasportammo al cimitero cattolico, ove, davanti alla chiesa, si celebrarono le esequie, e la bara fu collocata nel loculo. Eravamo presenti noi sei con cinque aspiranti. Alle 11 a.m. tutto era finito ed ognuno ritornò a casa sua, con la più intima convinzione di aver un potente protettore in cielo."

In quel cimitero, accanto a parecchi altri che sono morti per la fede, resta il chierico Pietro Yeh, aspettando la futura gloriosa resurrezione. Che non sia volontà di Dio che queste eroiche figure, così umiliate in vita, abbiano un giorno un festoso e trionfale ritorno?

Intanto Pietro ci segue certamente dall'alto ed il suo sacrificio è per noi garanzia di una fruttuosa ripresa di un fecondo Apostolato.

San Paolo nella lettera agli Ebrei ci invita tutti a seguire Gesù sulla strada del dolore per essere immolati con lui. "Gesù, volendo santificare col suo sangue il popolo, patì fuori della porta. Usciamo adunque fuori del campo per andare a lui, sopportando anche noi l'ignominia, perchè non ab-

biamo quaggiù una dimora definitiva, ma siamo in cerca di quella futura.” *Ebrei, XIII, 12-15.*

Lottare e lavorare per Gesù, sacrificare tutto per Lui, essere maltrattato . . . maledetto . . . ingiustamente accusato e condannato . . . morire senza il conforto di nessuno, solo, privo degli estremi conforti che la Chiesa elargisce ai suoi figli in punto di morte; ecco, questa fu l'imitazione di Gesù dell'eroico figlio di San Giovanni Bosco, Pietro YEH MING ZEN . . . *Illi autem sunt in pace!*

EPISTOLARIO

Aggiungiamo ancora alcune lettere, trovate nell'archivio ispettoriale, tali e quali furono scritte, che senza commento, ci dicono di quale spirito fosse animato Pietro.

— — —

Shanghai, 4/IX/1943

Rev.mo Sig. Ispettore,

oggi, festa di San Carlo, vorrei augurarvi una Buona festa, ma siccome Voi in questi giorni vi assentate, Vi scrivo questa letterina per manifestarvi l'amore filiale e la riconoscenza dovuta.

Sig. Ispettore, tutti i miei compagni credono che Voi li amate con amore di preferenza, come i giovani di nostro S. Padre Don Bosco, credevano di lui. Ma io ho cause o ragioni ancora più particolari per ringraziarvi, cioè che Voi mi avete incoraggiato moltissime volte. Voi sapete che la mia passione dominante è la superbia. Per essa io molte vol-

te mi sono scoraggiato, specialmente per lavorare nell'Oratorio. Ma Voi mi interrogavate, mi incoraggiavate, così mi formò un carattere costante. Per questo devo dirvi grazie per tutta la mia vita, anzi per tutta l'eternità. Poi ogni qual volta penso quanta cura avevate per la vocazione di (mio cugino) Luigi, mi sento intenerito. Alcuni mesi fa, quando Luigi era a casa, Voi mi domandavate sempre, insistevate che io pregassi per lui. E' vero che io pregavo sempre per lui; ma se Voi non aveste insistito tanto, non avrei pregato con tanta costanza.

Poi ci sono ancora tante cose, per cui debbo avere a Voi riconoscenza. Io per ora non posso altro che pregare per Voi e fare bene il mio dovere e formarmi nello spirito di Don Bosco e dirvi con tutto il mio cuore: Grazie!

Vostro ultimo figlio in G.C.

Ch. Pietro Yeh

— — —

Shanghai, 27/Maggio-1946

Rev.mo Sig. Ispettore,

Scusi il disturbo. Se potesse regalarmi un volume della vita di Don Bosco in cinese ed alcune medaglie di Don Bosco, possibilmente una trentina per distribuirle nella Compagnia: Amici di Don Bosco. Grazie!

Giovedì prossimo cogli amici andrò a Zo-Sè per fare un pellegrinaggio. Davanti alla Madonna pregheremo per Voi. Arrivederci Sig. Ispettore.

Umilissimo figlio

Ch. Pietro Yeh

— — —
Shanghai, 18/9/1947

Rev.mo Sig. Ispettore,

Al 23 dello scorso mese io con Luca Yao e Giuseppe Hui abbiamo fatto i voti perpetui nelle mani del Sig. Don Arduino. Al 27 dello stesso mese ho dato addio per modo di dire alla scuola di D. Bosco a Yangtsepoo, ed ho passato due settimane di grandissima letizia a Mokanshan. Ora sono nello studentato di Nantao, nel primo corso di teologia. Ho passato tre anni di vita un po' vaga e sollecitata (sic!); ora essendo tornata la vita di perfetta regolarità, sento un po' di nostalgia, ma soffro volentieri per i miei peccati. Desidero vedervi presto; e prego sempre per Voi.

Vostro aff.mo figlio in G.C.

Ch. Pietro Yeh

— — —
Nantao, 8/VI/1949

Amatissimo Padre,

Ogni volta che penso che Voi, nonostante che

abbiate mille preoccupazioni e fastidi, venivate sì spesso all'ospedale per visitarmi, io mi commuovo fino alle lacrime.

Mi dispiace che la notizia della mia seconda malattia ha dato dispiacere al vostro tenero cuore di padre. In realtà la cosa non era così grave. E' solo un po' di pleurite. Il dottore mi raccomanda di stare attento, affinchè non attaccasse il polmone. Ora sono già uscito dall'ospedale. Il Sig. Direttore mi comanda di non studiare e di riposare fino a settembre venturo. Ora sto bene: più grasso di prima. Tutto il giorno non faccio altro che mangiare, riposare, passeggiare, fare un po' di lettura e pregare, un po' anche per Voi. Poi mi hanno detto di informarmi delle nuove disposizioni, per saper rispondere in caso di qualche ispezione scolastica della scuola di San Giuseppe, ma finora niente di questo. Spero e credo fermamente che la Madonna continuerà a proteggere le nostre scuole, come ha fatto fin'ora da buona Mamma.

Le mie ordinazioni il Sig. direttore mi ha detto è meglio ricevere più tardi, quando gli altri ricevono il diaconato.

Le notizie della casa, e le voci sull'apparizione della Madonna Ausiliatrice a Zo-Sè, credo che le sappiate già. Io non ho altro da aggiungere che di ringraziarvi e pregare per Voi. Raccomando alle

vostre preghiere fervide anche questo smarrito, ma sempre Vostro.

obblig. figlio in C.J.

Ch. Pietro Yeh

— — —

Nantao, 27/8/1950

Rev.mo Sig. Ispettore,

Scusatemi per la mia pigrizia nello scrivere. Un anno fa, Voi, prima di partire da Shanghai, volevate, già portarmi con Voi. Ma a causa del mio povero polmone, sono rimasto qui. Ora a causa dello stesso polmone sono rimasto fuori del consorzio umano, ed avendo molto tempo da passare, sono deciso di scrivervi, per raccontarvi qualche cosa sul mio conto; ciò mi alleggerisce assai, perchè parlare al proprio padre, per un figlio è sempre cosa gioconda.

Nello scorso anno scolastico, ero andato a scuola di teologia due volte, poi per questione della scuola, non ho potuto continuare. Di per sè solo il primo semestre era così, pieno di disturbi; il secondo semestre era abbastanza tranquillo. Ma perchè molti confratelli si sono ritirati da fare scuola presso gli esterni, allora ho dovuto pigliare parecchie ore di scuola. Così ho perso già un anno di teologia. Questo certo mi rincresce un poco, ma poi pensando

che questa è volontà del Superiore, cioè di Dio, poi per il bene della Congregazione e dell'anima mia, lasciandomi più tempo ad espiare i miei peccati, sia fatta la sua santa volontà. E quest'anno? Anche sono lo stesso nelle mani di Dio.

Il mio povero polmone è pigro come me, non vuole sopportare uno sforzo un po' prolungato. L'anno scorso il dottore mi diceva che era pleurite. Il primo semestre era passato bene, senza sentire nessun male. Nella seconda metà del secondo semestre nel preparare l'operetta di Dom. Savio incominciò a sentire un poco. Poi per la festa del Sig. Direttore, quando preparavo un teatrino: la gerla di papà Martin, sul palco ho avuto di nuovo uno sbocco di sangue. Ma quel tempo era già alla fine del semestre. Il Sig. Direttore mi aveva già promesso che durante le vacanze, mi avrebbe mandato a Neziang a passare un mese di riposo. Ma poi, avendo passati 4 giorni colà, ho dovuto ritornare a Shanghai per andare all'indottrinamento dei direttori delle scuole medie. Ciò mi ha stancato molto. Al mattino presto si doveva andare ad un posto lontano, per cinque ore di fila a discutere tante cose che non ho voglia neanche di sentire. Quel tempo sputavo ogni giorno, e dopo sette giorni non resistevo più, e domandando licenza di assenza, non sono più andato. Poi sono andato a

fare la radiografia. Il Dottore mi dice: T. B. "Très grave!" Ma da tutto insieme non son ancora del tutto convinto delle parole del Dottore. Ora sto ricevendo iniezioni di Streptoquinin, mangiando molto e riposando quando posso. E mi sento già di nuovo di poter lavorare. In quanto a me sono nelle mani dei miei superiori e facciano di me come vogliono.

Riguardo alla nostra scuola le difficoltà ogni giorno non mancano, ma la Madonna ci guida di passo in passo, ed anch'io vedo tante volte i miracoli di Lei. Quante belle cose! Credo che siete già abbastanza informato, perciò non parlo, altrimenti sarei troppo lungo; si potrebbe scrivere un libro. Accenno solo a questo: Lo spirito che regna tra i confratelli è veramente bello: tutti un cuor solo nell'affrontare le difficoltà allegramente. Poi la corrispondenza dei nostri giovani interni (non quei pochi esterni degli altri = comunisti.) è consolantissima. Son ubbidienti, coraggiosi, ferventi: tanti miglioramenti e tante vocazioni. Tante volte mi viene a piangere di consolazione.

Il Sig. Direttore è veramente occupato, ma sempre calmo. Il suo ufficio è sempre occupato di udienze o di confratelli, o giovani, o esterni, o maestri, e non ha un minuto libero. Poi dopo la preghiera della sera tante volte vado anch'io a par-

largli delle questioni della scuola, e ci mettiamo a discutere fino all'ora tarda. In Lui vedo un Salesiano lavoratore santo, come lavorava Don Bosco nel suo ufficio.

Sig. Ispettore, qui non si impara a farsi colomba, ma si impara molto a farsi serpente con questi amici: molte bugie, poche verità. Ora vedo chiaro come è maligno il mondo. Certo è duro vivere in questo buio. Ma crediamo che vincerà certamente la vera luce. Se non potremo più vederla su questo mondo, certamente la vedremo noi nell'altro, nel quale loro non credono.

Sig. Ispettore, noi qui tiriamo avanti per mezzo delle preghiere. Ho sentito che Voi già molto avete pregato per noi, e facevate pregare. Grazie! Certo le vostre preghiere valgono molto di più che le nostre e i nostri sforzi.

Fra qualche giorno incominceremo la battaglia per poter mandare giù i teologi ed il Sig. Catechista, i quali dopo aver aspettato già sette mesi, hanno già perso la speranza. La riuscita però è nelle mani del Signore.

Sig. Ispettore: io sono pigro nello scrivere, perciò non so quando scriverò ancora. Vi domando un Memento nelle vostre fervide preghiere per questo.

vostro figlio in Don Bosco
Ch. Pietro Yeh

Nantao, 18/12/1950

Reverendissimo Sig. Ispettore,

Mi scusate tanto che non ho scritto un augurio pel vostro onomastico, ma ho pregato per Voi. Vi ringrazio che tra tante occupazioni che avete vi interessate ancora per me, povero figliuolo.

“L'uomo propone e Dio dispone.” Io in principio di questo semestre, ho progettato di riprendere la S. Teologia coll'aiuto del Sig. Don Baratto e del Sig. Direttore ed ho incominciato già un po' e finito il trattato: De gratia. Invece poi il progetto è andato a monte. Prima con la divisione del terreno di Neziang. Ora per la questione della scuola. Sia fatta la santa volontà del Signore. Dico la verità: sento abbastanza il peso delle difficoltà. Umanamente parlando vorrei scuotere il giogo. Ma questo non farò mai. Voglio solo l'ubbidienza per la gloria di Dio e per il bene della Congregazione. Sono stato in carcere per tre giorni e tre notti ed ho passato la festa dell'Immacolata dentro. Di ciò me ne vanto per poter imitare un po' gli antichi martiri. Sig. Ispettore, preghiamo il Signore di darci la vera pace. Gesù bambino ci porta la vera pace. Ora vi auguro un buon Natale e un Buon anno.

Suo aff.mo ed umilissimo figlio in D.B.

Ch. Pietro Yeh

INDICE

	<i>pag.</i>
INTRODUZIONE	7
Prima Parte - L'Aurora	
I Patria e Famiglia	11
II Nascita e Prima Infanzia	19
III Scelta dello Stato	23
IV Vita di Collegio	28
V Preparazione alla vita religiosa	33
VI Anno di Noviziato	40
VII Studentato Filosofico	50
VIII Durante il Triennio Pratico.....	56
Seconda Parte - Il Meriggio	
IX Primo Anno di Teologia e Oratorio Festivo	69
X Nel Secondo Anno di Teologia	76
XI Nuova Situazione per le Scuole	82
XII Un po' di Cronaca	87
XIII Pietro Direttore Didattico	95
XIV Attività Religiose	105
XV Seconda Fase della Lotta	112
XVI Il Grande Sacrificio	120
XVII Florilegio di Virtù	126
Terza Parte - Il Tramonto	
XVIII La Triplice Indipendenza	137
XIX Pietro Yeh di fronte alla Triplice Indipendenza	141
XX Conseguenze dell'Imprigionamento di Pietro	151
XXI Vita di Prigione	156
XXII Morte in Prigione	164
XXIII Sepoltura	167
Epistolario	171

